

Rassegna Storica dei Comuni 1981 - VII - n. 1-2

## INDICE

### **ANNO VII (n. s.), n. 1-2 GENNAIO-APRILE 1981**

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del buon governo in città* (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Avanti con fiducia ... (S. Capasso), p. 3 (3)

I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria Capua Vetere (C. Ferone), p. 6 (8)

Schede storiche dei comuni: S. Gimignano (L. Piccirilli), p. 16 (25)

Contributo per una storia delle assicurazioni nel mezzogiorno (D. Sutto), p. 20 (31)

#### **Uomini nel tempo:**

Bartolomeo Capasso e la nuova storiografia napoletana (S. Capasso), p. 29 (47)

#### **Recensioni e annotazioni:**

A) Storia di Fiuggi (di G. Floridi), p. 36 (58)

B) Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954 (di D. De Napoli), p. 42 (68)

Convegno di Studi sulle correnti di pensiero nel Risorgimento (L. Delli Compagni), p. 43 (69)

Inaugurato l'Anno Accademico della Scuola Storica dell'Università di Teramo (M. Corcione), p. 45 (72)

#### **ATELLANA N. 1:**

Atella nell'esperienza di storia locale (M. Corcione), p. 47 (77)

La via Atellana (Estratto da Comunicazioni stradali attraverso i tempi Capua-Napoli, a cura di D. Sterpos), p. 49 (80)

Atella. Un onesto e devoto Municipio (M. T. Cicerone, Fam. XIII, 7; adattamento da una traduzione di C. Ferone), p. 51 (82)

Le "Fabulae" Atellane. La commedia degli Osci (Tito Livio, VII, 2; adattamento da una traduzione di S. Lo Priore), p. 52 (83)

Monete Atellane (Estratto da F. P. Maisto, "Memorie storico-critiche, ecc.", Napoli, 1984, pp. 27, 28 e 30, e da P. F. Margarita, "Atella, ecc.", Salerno, 1978, pp. 34, 35), p. 53 (84)

Mondo popolare subalterno nella zona atellana (religione, magia, canti), p. 55 (86)

Le antiche radici (F. E. Pezone), p. 59 (90)

Una annotazione, p. 61 (93)

Attività dell'Istituto di Studi Atellani, p. 62 (94)

## AVANTI, CON FIDUCIA ...

Che il «piacere» della storia si sia notevolmente acuito presso il gran pubblico in questi ultimi anni è un fatto che non ha certamente bisogno di particolare dimostrazione in quanto ampiamente documentato dalle molte pubblicazioni specifiche che hanno visto e vedono la luce. E' evidente che il desiderio di meglio conoscere il passato, soprattutto in chiave non conformista, di ricercare motivi che possono illuminare il presente, spesso fosco e angoscioso, alimentano tale interesse, che, ovviamente, finisce per diventare un fatto culturale lodevole e ricco di prospettive per il futuro.

Non a caso, però, abbiamo parlato di «piacere» della storia, in quanto, a nostro avviso, non è tanto la genuina ricerca scientifica che trova spazio ed incoraggiamento, e con essa l'approfondimento della critica, in senso aperto ed obiettivo, quanto la divulgazione di certi aspetti della storia, spesso visti sotto ottiche particolari.

Noi pensiamo che sia tempo di approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che, sempre, degli interessi, delle rivalità, dei capricci dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse nulla i potenti avrebbero potuto realizzare.

Non si dimentichi che sono le masse che hanno sofferto, ma che hanno anche costruito, pietra su pietra, la società civile; che hanno espresso i grandi ingegni, ai quali è legato, in tutti i campi, il progresso umano; che hanno, con tenacia sicura ed eroica, tenuto in vita le proprie comunità, rifondandole magari, dopo le distruzioni e le stragi che hanno costellato l'arco dei millenni, facendo tesoro delle tradizioni, degli ideali, delle speranze ereditate e tramandandocele perché le facessimo nostre, ben utilizzandole, alla costruzione di un mondo più umano.

Non vi è dubbio che l'aspetto politico-militare della storia è stato quello che ha incontrato i maggiori favori, anche perché l'attività diplomatica, le guerre, le rivoluzioni non solo hanno offerto, agli studiosi un'ampia documentazione, certamente di alto interesse e tale da alimentare curiosità e favorire ipotesi spesso affascinanti, ma sono state considerate, generalmente determinanti per giustificare l'esistenza di un certo tipo di società, di economia, di credenze, di prospettive.

Noi non neghiamo l'importanza della storia politico-militare e, naturalmente, neppure l'influenza che avvenimenti di vasto respiro, conflitti armati, rivolgimenti violenti, hanno avuto ed hanno certamente nella vita dei popoli, ma pensiamo che oggi debba prevalere un concetto pluridimensionale della storia, quello cioè che considera in tale settore di studi, armonicamente conglobate, varie dimensioni, quali politica, economia, organizzazione sociale, cultura, religione, scienza, tecnica, lavoro.

E' ovvio che un simile concetto della storia comporta, da parte dello studioso, un lavoro molto più ampio e minuzioso, uno sforzo di interpretazione di dati e documenti ben più vasto ed articolato, la necessità di fermare la propria attenzione su settori ristretti, per poi risalire, pazientemente e sapientemente curando i filoni comuni, ad aspetti più complessi, pervenendo così ad aspetti culturali veramente generali, capaci di coinvolgere le masse.

Nessuno creda, beninteso, che alberga in noi la presunzione di affermare cose nuove; non dimentichiamo che già il Gramsci avvertì il senso aristocratico e classista della cultura tradizionale ed il mancato incontro degli intellettuali con il popolo. Egli vedeva, per altro, nel pensiero del Croce la più alta manifestazione della cultura borghese, oltre la quale avrebbe dovuto avere inizio un ampio rinnovamento.

Un discorso nuovo, dunque, anche nella ricerca storica, ma che non ignori nessuna delle grandi forze che nel tempo, hanno forgiato l'anima delle masse ed hanno motivato la loro esistenza, dalla fede religiosa agli ideali più nobili, dall'attaccamento alle tradizioni ai sentimenti più semplici, ma più tenaci, dalle ansie più profonde alle speranze più sopite, ma sempre rinascenti.

\* \* \*

Le argomentazioni precedenti ci portano a guardare con rinnovato interesse alla storia dei comuni, la storia, cioè, di quelle comunità che, grandi o modeste, sono andate acquistando, nel corso dei secoli, aspetti tipici e costanti. Le esperienze, gaie o tristi, vissute; i contraccolpi ricevuti da eventi di rilevanza generale; gli sforzi compiuti per mantenere inalterate tradizioni, affetti, comportamenti, in altre parole la «cultura» avita costituiscono un campo di studio di interesse notevole, anche se può apparire, all'osservatore superficiale, limitato all'attenzione di pochi.

Con intenti simili il Croce scriveva: «... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, ... ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto ...» (B. Croce: *Contro la storia universale e i falsi universali*, 1943), e Bartolommeo Capasso, che con il suo maestro Carlo Troja, è a giusto titolo considerato l'innovatore della storiografia nell'Italia meridionale, affermava che, quali «... eredi del patrimonio lasciato dai nostri padri, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo, ma anche di lavorare per far sì che questo ricco patrimonio fruttifichi ...» (B. Capasso: *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818*, 1885) e fondava, nel 1876, con tanti altri eruditi, la Società Napoletana di Storia Patria: a tali illustri precedenti questo periodico, con estrema umiltà, ma con entusiasmo e fiducia, intende accostarsi. Siamo coscienti delle difficoltà da superare, dello scetticismo da fronteggiare, della diffidenza con la quale saremo considerati, perché, ahi noi, chi crede più, con i tempi che corrono, ad iniziative che prescindono dal lucro? Ci rende, per altro, cauti la precedente esperienza, quella della pubblicazione per un quinquennio di questa rassegna, che, pur tra tante lodi e plausi, dovette, circa sei anni or sono, sospendere le pubblicazioni.

Siamo, però, sorretti dalla certezza dell'utilità del lavoro che, entro i limiti modesti che ci sono consentiti, andiamo compiendo dagli anni giovanili, purtroppo lontani. E' questa certezza che ci ha indotto a dar vita, con un gruppo di Amici valorosi e volenterosi, all'«Istituto di Studi Atellani», il quale si propone di ricercare, per quanto possibile, le memorie dell'antica città madre delle «fabulae», e dei centri che da essa hanno avuto vita, non solo sotto il profilo archeologico, ma sotto ogni altro aspetto, da quello storico a quello letterario, da quello economico a quello sociale, da quello demografico a quello folkloristico ... E' nel solco di tali convinzioni che, con l'assenso del Consiglio Nazionale delle Ricerche, stiamo conducendo una vasta indagine rivolta ad evidenziare i rapporti che sono intercorsi, nei secoli, fra lo sviluppo dei comuni atellani e la coltivazione della canapa, la quale ebbe qui, sino ad anni ancora vicini, il suo fulcro, e profondamente incise nella coscienza delle popolazioni del posto.

*E' perciò con animo lieto e commosso che accettiamo la decisione dell'«Istituto di Studi Atellani» di far rivivere questa «Rassegna Storica dei Comuni», di farne il proprio organo, ma non nel senso di limitarla ai propri interessi o mantenerla entro i confini della zona, anche se ampia, sulla quale estese l'influenza, prima, il fascino, poi, la città scomparsa, bensì perché torni ad essere palestra aperta a quanti amano e coltivano gli studi storici comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino, perché l'«Istituto di Studi Atellani», quale organo culturale, ha, fra gli*

*altri, e non ultimo, anche lo scopo di incoraggiare le ricerche storiche locali e dare a quanti se ne interessino la possibilità di pubblicare i propri lavori, ben sapendo quanto, in tale campo, ciò sia particolarmente difficile.*

Attendiamo perciò, fiduciosi, che coloro i quali condividono la nostra passione e le nostre speranze si pongano in contatto con noi; ci diano adeguati suggerimenti, ci aiutino. Una cosa desideriamo sia chiara a tutti: né l'«Istituto di Studi Atellani», né questa «Rassegna storica dei Comuni» perseguono finalità di lucro: sia le pubblicazioni dell'Istituto che questo periodico sono fuori commercio e vengono inviati esclusivamente ai Soci; tutti i contributi sono devoluti all'incremento dell'Ente ed alla realizzazione del suo vasto programma. Invitando, perciò, alla collaborazione quanti lo desiderino sentiamo il dovere di sottolineare questa totale assenza di ogni volontà di guadagno, che, naturalmente, dev'essere condivisa da quanti pensano di poter lavorare con noi.

Nel chiudere questo numero della nuova serie di questo periodico sentiamo il dovere di ringraziare quanti sinora hanno avuto fiducia in noi ed auspiciamo che tanti intorno a noi si stringano, perché questa iniziativa culturale, schiettamente popolare, possa aver successo e continuare nel tempo.

SOSIO CAPASSO

# I MONUMENTI PALEOCRISTIANI NELLA ZONA DI S. MARIA CAPUA VETERE

CLAUDIO FERONE

## I MONUMENTI URBANI

E' problematico tracciare un quadro organico dei monumenti paleocristiani presenti nella città; in realtà ben poco resta in Capua delle basiliche paleocristiane più note, vale a dire quella costantiniana e quella eretta dal vescovo Simmaco in onore della Vergine Maria.

Il Monaco dà notizia di molte altre chiese, ma sono notizie poco controllabili, né d'altronde stando almeno alla lettura delle carte topografiche e dei documenti catastali e notarili medioevali, ho tratto elementi atti a suffragare sia pure un'ipotesi.

Un'eccezione è forse costituita dalla notizia che ci dà il Monaco sull'esistenza di una basilica dedicata a S. Lupolo, uno dei martiri campani effigiati nell'abside di S. Prisco di cui abbiamo detto prima. Infatti l'autore afferma<sup>1</sup>: «Lupulus presbyter Capuanus, et Martyr, habuit olim Ecclesiam in via S. Angeli ad formam. Ego inter scripturas monialium S. Joannis reperi instrumentum carie quasi consumptum; tamen in gratiam S. Lupuli multas habens verborum lineas incorruptas», più avanti il Monaco riproduce il documento dell'anno 1013<sup>2</sup> in cui si parla dell'«Ecclesiam S. Lupuli quae nunc decstructam esse videtur».

La notizia è evidentemente incontrollabile allo stato attuale delle nostre condizioni, anche perché, a quanto mi risulta, non è stata mai intrapresa una ricerca fondata almeno su saggi di scavo in questa zona; un labile indizio potrebbe essere costituito dal fatto che ancora oggi una zona situata proprio nelle adiacenze della strada che conduce a S. Angelo in Formis è chiamata «Basilica». La Basilica costantiniana, oggi identificata da molti con la chiesa di S. Pietro nell'omonima piazza in S. Maria Capua Vetere ha sempre dato luogo a gravi dispute circa la sua ubicazione e dobbiamo dire che ancora oggi non è stata detta né si può dire una parola definitiva. Stando alla notizia del Papa Silvestro contenuta nel «Liber Pontificalis»<sup>3</sup>, Costantino il Grande eresse in Capua una basilica in onore degli apostoli Pietro e Paolo; sempre la stessa fonte ci fa conoscere la munificenza di Costantino verso la città di Capua. Infatti a proposito della suppellettile liturgica così si legge: «Pateras argenteas II, pensantes singulas lib. XX; scyphos argenteos III, pens. sing. lib. VIII; - calices ministeriales XV, pens. sing. lib. II - amas argenteas II, pens. sing. lib. X - candelabra aerea III, in pedibus X, pens. sing. lib. CLXXX - fara canthara argentea numero XXX, pens. sing. lib. V; fara canthara aurea, numero XXX. Et obtulit possessiones: massa Statiliana, territorio Menturnense, praest. sol. CCCXV; possessio in territorio Gaetano, praest. sol. LXXXV; possessio Paternum, territorio Suessano praest. sol. CL; possessio ad Centum, territorio Capuano, praest. sol. LX; possessio territorio Suessano Gauronica, praest. sol. XL; possessio Leonis praest. sol. LX»<sup>4</sup>. Già il Monaco occupandosi dell'ubicazione di questa basilica che ai suoi tempi era distrutta nel commento alla vita di S. Rufo o Rufino, uno dei martiri effigiati nel famoso mosaico di S. Prisco, parlando della «Ecclesia Petri Apostoli» afferma che

<sup>1</sup> M. MONACO, *op. cit.*, pag. 136.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 136: «In nomine Jesu Christi nono anno principatus Pandolfi gloriosi principis (erat is annus millesimus et tricesimus) ... ego mulier quae vocor Maria filia Petri Magistri, et uxor ... avitante deintus ac Capuana civitate ... prope ecclesiam S. Lupuli, quae nunc decstructa esse videtur ...».

<sup>3</sup> *Liber Pontificalis*, edit. L. DUCHESNE, t. I, pagg. 185-186.

<sup>4</sup> *Liber Pontificalis*, luogo citato.

questa chiesa egli la identificava con quella chiamata «S. Petri ad Corpus» per due motivi:

- 1) Perché situata «in meditullio» dell'antica Capua.
- 2) Perché nella vita di S. Rufino, l'«aedes S. Stephani» è chiamata «ecclesia», mentre, l'«aedes S. Petri» è chiamata «Basilica» e proprio presso quest'ultima fu trovato il corpo di S. Rufino per cui proprio lì, doveva esservi, conclude il Monaco, l'«Episcopium»<sup>5</sup>.

Il Monaco invocava a sostegno della sua tesi l'autorevole opinione di un tale Bartolomeo Chioccarello Napoletano, che negli atti riguardanti la traslazione di S. Stefano, afferma che la chiesa di S. Stefano fosse edificata dopo quello di S. Pietro per cui solo quest'ultima poteva essere identificata con la basilica costantiniana<sup>6</sup>.

Ma la questione restava aperta tanto che lo stesso Monaco, forse indotto dalle convincenti argomentazioni addotte da un altro studioso del suo tempo, un certo Hechempertus, afferma: «nunc vero post impressum Hechempertu opera ac studio Antonii Caraccioli ex ordine Cleric. Regul. praesbyteri, qui cum sit omnigena eruditione et maxime sacra prae signis, vir est ubique notissimus; post impressum (inquam) Hechempertum cogor mutare sententiam»<sup>7</sup>.

Quali le argomentazioni di Hechempertus che inducevano il Monaco a «mutare sententiam»?

Hechempertus riteneva in effetti che la chiesa dedicata da Costantino agli apostoli Pietro e Paolo in Capua, fu chiamata da S. Germano vescovo<sup>8</sup>, di cui parla S. Gregorio Magno nei suoi dialoghi, S. Stefano, in onore delle reliquie donategli dall'imperatore di Costantinopoli dove si trovava come legato del Papa, il Monaco<sup>9</sup> cita le testuali parole di Hechempertus.

La tesi di Hechempertus è accolta dal Monaco senza alcuna riserva per i seguenti motivi:

- a) perché, dice il Monaco, Hechempertus occupandosi in una sua opera della divisione dell'episcopato capuano operata da Giovanni VIII, parla distintamente della chiesa di S. Stefano e della chiesa di S. Pietro.
- b) Perché, anche se l'«Aedes S. Petri» nella vita di S. Rufino è chiamata «Basilica», nulla impedisce di credere che il termine «Basilica» sia usato nell'accezione che aveva presso i Romani; e poi che cosa vieta di pensare, conclude il Monaco<sup>10</sup> che una basilica pagana esistente nel centro della città di Capua non fosse poi diventata l'«Aedes S. Petri»?

Dai tempi del Monaco e di Hechempertus ad oggi il problema non è stato affrontato, a quanto mi risulta, da altri studiosi. Certamente è difficile dire una parola definitiva circa la identificazione e la ubicazione della basilica costantiniana a Capua; a mio avviso la questione potrebbe essere risolta solo attraverso un'attenta lettura dei più antichi documenti capuani, e particolarmente delle pergamene ecclesiastiche che dovrebbero essere edite tutte tra qualche tempo, e sulla base di indizi toponomastici suffragati

---

<sup>5</sup> M. MONACO, *op. cit.*, pag. 46.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 47.

<sup>8</sup> Liber Pontificalis, *op. cit.*, in Vita Ormisdae.

<sup>9</sup> MONACO, *op. cit.*, pag. 47.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pagg. 46-47: «quid amplius? In basilica S. Petri inventum est corpus S. Rufini episcopi: ita, sed novum non est Episcopos extra episcopia sepeliri. S. Gebehardus constantiniensis episcopus in templo, quod vivense considerat, deponi voluit, an. 996, et S. Hilarius episcopus Arelatensis in ecclesia S. Honorati extra muros Arelatae in cappella subterranea depositus est an. 445 et S. Symmacus episcopus Capuae in S. Mariae Maioris ecclesia requiescit. Quid tandem? opponuntur acta translationis S. Stephani: sed illorum nulla est auctoritas ... ut infra in 4 parte demonstrabimus».

ovviamente da saggi di scavo nella odierna chiesa di S. Pietro, perché solo in questa maniera si potrebbe dire una parola definitiva.

## S. MARIA MAGGIORE

La chiesa di S. Maria Maggiore esiste ancora oggi ed è indicata dagli abitanti di S. Maria Capua Vetere come la chiesa più antica della città; e in realtà gli studiosi e gli eruditi locali<sup>11</sup> dei secoli XVII e XVIII, indicavano in una cripta sulla quale poi il vescovo Simmaco avrebbe edificata la chiesa in oggetto, il luogo di culto della chiesa capuana ai suoi albori, e perfino il cimitero, o meglio, uno dei cimiteri dei primi cristiani in Capua.

Queste notizie non poggiano sulle evidenze archeologiche per cui solo un'accurata esplorazione e un sistematico scavo potrebbero avvalorare quelle che, fino ad oggi, sono notizie.

Un invito all'approfondimento del problema potrebbe venire dalla denuncia che in quei tempi faceva il Pasquale<sup>12</sup> che lamentava all'indomani della pestilenza del 1656 che colpì la città, le miserrime condizioni della cripta, che, già onerata di sepolture nel corso dei secoli, aveva perso l'antico assetto, per cui se ne auspicava il ripristino. Altro elemento che sembrerebbe confortare in qualche modo le notizie degli antichi scrittori, e invitare lo studioso di oggi a riprendere la questione è il fatto che G. B. De Rossi<sup>13</sup> ci dà notizia di iscrizioni sepolcrali cristiane venute alla luce nel corso di lavori di sistemazione all'interno della chiesa. Ma per un più attento esame ascoltiamo il Monaco, il quale parlando del vescovo capuano Simmaco scrive: «hic aedificavit ecclesiam S. Mariae Maioris in dioecesi. In ea post obitum depositus est ... Huius nomen in absidem per girum est exaratum: legitur enim in illo musivo: S. Maria Symmacus episcopus». E più oltre «Ecclesia tam insignis tria vocabula sunt: Sancta Maria Suricorum, Sancta Maria Gratiarum, Sancta Maria Major»<sup>14</sup>.

Integrando le notizie del Monaco con quelle trasmesseci da un altro studioso napoletano, Alessio Simmaco Mazzocchi<sup>15</sup>, si evince che la chiesa cattedrale di Capua era adornata da un mosaico che rappresentava la Madonna con il Bambino Gesù in mezzo ad eleganti ornamenti; si evince inoltre che l'iscrizione esprimeva il nome della Madonna al dativo e quindi era chiaro il senso dedicatorio e che la scritta «Sanctae Mariae Symmacus Episcopus» si stagliava sull'arco trionfale, e che questo mosaico fu distrutto nel 1743. Il Mazzocchi dovette affidare altre notizie più particolareggiate sulla

---

<sup>11</sup> G. P. PASQUALE, *Historia della prima chiesa di Capua ovvero di S. Maria Maggiore*, Napoli 1666, pag. 16.

C. PELLEGRINO, *Apparato alle antichità di Capua* ovvero discorsi della Campania felice, Napoli 1651, pag. 405.

F. GRANATA, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766, I, pag. 3.

<sup>12</sup> PASQUALE, *op. cit.*, luogo citato.

<sup>13</sup> G. B. DE ROSSI, *Iscrizioni sepolcrali cristiane novellamente scoperte in Capua*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», 1884, pagg. 95 e Sgg.

<sup>14</sup> M. MONACO, *op. cit.*, pag. 191-192.

<sup>15</sup> ALEXII SYMMACHI MAZOCCHI, *Commentarii in vetus marmoreum sanctae neapolitanae ecclesiae kalendarium volumen alterum*, Neapoli 1744, pag. 706: «in eius enim musivi extramo fornice litteris plane cubitalibus legebatur sanctae Mariae Symmacus episcopus» e più oltre alla nota 467 dell'opera citata si legge «musivum quod dixi, totum basilicae apsidem occupabat, in cuius medio S. Maria puerum Jesum in sinu gerens exhibebatur; cetera vero non melegantibus ornamentis pro quinti seculi captu distincta cernebantur ...».

cattedrale ad un «Opusculum» che non fu però mai trovato nonostante le ricerche di E. Muntz<sup>16</sup>.

Che la chiesa cronologicamente appartenga al V secolo d.C. o forse anche ad età di poco anteriore è dimostrato dalla sicura appartenenza dei mosaici al V secolo e da alcune iscrizioni paleocristiane citate dal De Rossi<sup>17</sup>.

### *Le testimonianze fuori della città*

a) Probabile cimitero cristiano nella località detta «I Cappuccini». Nel secolo XVII, lo scrittore di cose sacre di Capua G. P. Pasquale<sup>18</sup>, dà notizia di un cimitero cristiano in una località tra S. Maria Capua Vetere e Capua, detta S. Pietro Apostea, da una chiesa legata alla tradizione della venuta di S. Pietro in Capua; in questo luogo sorse più tardi un convento di Cappuccini oggi non più esistente.

Il cimitero occuperebbe la località che ancora oggi sulle carte topografiche è indicata col nome «i Cappuccini» e si trova all'incirca all'altezza del Km 204 della strada statale n. 7 Appia, sulla sinistra per chi va da S. Maria Capua Vetere verso Capua, e in effetti sono ancora visibili dei ruderi riferentisi probabilmente a strutture del convento sopra citato. Scavi in quest'area furono eseguiti nel maggio del 1840, ma nulla venne alla luce che potesse aver relazione con un cimitero cristiano, infatti nella relazione di scavo si legge: «S. Maria di Capua 19 maggio 1840 ... nel locale del camposanto vicino al convento dei Cappuccini di Capua. Ho osservato ... che si potrebbe eseguire un saggio di scavamento nei quattro quadrati ...».

Le notizie che ho potuto carpire sono che circa tre anni fa il colono che aveva in fitto detto terreno trasse da un sepolcro sette diversi vasi, due di essi soltanto figurati a nero ed il fondo rosso che se li vendé, e pochi mesi dietri passando io per colà osservai nelle fondamenta d'ingresso al camposanto due sepolcri di tufo verde che erano stati vuotati dai travagliatori, ma non fu possibile avere scienza di ciò che si fosse rinvenuto ... Cerbo»<sup>19</sup>.

In realtà, come si evince dalla relazione di scavo testé citata e da altre relazioni che qui non riferisco testualmente<sup>20</sup>, l'area cimiteriale è probabilmente una necropoli pagana e l'ipotesi è suffragata dal fatto che proprio in questo tratto di strada sono venuti fuori a più riprese gruppi di tombe di tarda età romana<sup>21</sup>, una tomba «a camera» di età romana e un ipogeo appartenente allo stesso periodo<sup>22</sup> e che, come giustamente faceva notare il Caretoni, autore degli scavi: «i recenti ritrovamenti hanno permesso di accettare che la necropoli romana dell'antica Capua abbracciava anche il tratto della via Appia compreso tra Capua e Casilinum».

---

<sup>16</sup> E. MUNTZ, *Notes sur les mosaïques chrétiennes d'Italiae: Mosaique de la Cathédrale de S. Maria de Capoue* in «Revue Archéologique» giugno 1881, pag. 80; il MAZZOCCHI infatti aveva affermato «quam dixi veterem basilicam eam antiquam ecclesiae capuanae cathedralem fuisse, in quodam inter meas schedas opusculo a me ostensum fuit».

<sup>17</sup> Per la questione dei mosaici e per il problema della loro cronologia cfr. G. BOVINI, *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e di S. Prisco*, in «Volume celebrativo del millenario di Capua sede vescovile», pagg. 51 e sgg.

Per le iscrizioni cfr. G. B. DE ROSSI, *art. e luogo cit.*

<sup>18</sup> G. P. PASQUALE, *op. cit.*, pag. 26.

<sup>19</sup> M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1734 al 1876*, Napoli 1888, pag. 281.

<sup>20</sup> Atti Commiss. terra di lavoro. 1888, pag. 177; 1889, pag. 192; 1890, pag. 207.

<sup>21</sup> *Notizie Scavi*, 1913, pag. 121.

<sup>22</sup> *Notizie Scavi*, 1943, pagg. 143 e sgg.

Probabilmente l'indicazione dei dotti del tempo di un'area cimiteriale cristiana in quella zona era dovuta a due fatti:

- 1) all'uso abbastanza diffuso presso gli studiosi di antichità nei secoli XVII e XVIII, di non controllare scientificamente la notizia e di basarsi per le loro affermazioni, nel caso che ci riguarda, solo sul fatto di aver trovato sepolcri ed iscrizioni in quel luogo;
- 2) al fatto che la località in oggetto era vicinissima alla chiesa di S. Agostino dove la presenza cristiana è suffragata da evidenze archeologiche.

Comunque solo un'indagine più attenta potrebbe dire una parola definitiva.

### CIMITERO PRESSO LA CHIESA DI S. AGOSTINO

Proseguendo per l'Appia S.S. n. 7, poco dopo il km. 205 si giunge all'immediata periferia di S. Maria Capua Vetere e poco prima di immettersi nella cittadina, sul lato sinistro venendo da Capua, c'è la località indicata nelle carte topografiche con il nome di «S. Agostino», con tutta probabilità dalla presenza dell'omonima chiesa.

Il Pratilli<sup>23</sup> autore del secolo XVIII, così si esprime, parlando del percorso dell'Appia da Casilinum a Capua: «Né guari di là, e poco lontano dalle mura dell'antica Capua, truovasi l'antichissima Chiesa, con un sotterraneo cimiterio dei primi Cristiani, dedicata al santo vescovo di Capua Agostino, la cui festività viene annotata negli antichi calendari di Capua, benché ora, nel nuovo altare siasi per ignoranza del fatto messo un quadro con l'immagine di S. Agostino il gran dottore della chiesa». L'autore dunque dà per scontato che la chiesa fosse sorta in connessione col culto del martire effigiato nell'abside di S. Prisco.

Una seria ricerca sulla questione se la Chiesa fosse dedicata al dottore della Chiesa o ad Agostino vescovo e martire fu condotta dal De Rossi, il quale dopo un'acuta analisi della tradizione e dei martirologi riguardanti Agostino vescovo di Capua, fece rilevare che, stando alle indicazioni di un passo del «Prologus Paschae ad Vitalem» dell'anno 395<sup>24</sup>, il vescovo fu una delle vittime della persecuzione di Decio e così conclude: «Ciò nulla di meno parmi difficile negare oggi la rivendicazione di quel cimitero al nome ed alla memoria dell'Agostino vescovo di Capua. Quanto naturale sia la relazione del nome e del culto dell'Agostino martire col sito di un antico cimitero capuano, quanto innaturale quella di un cimitero in siffatto luogo col culto del dottore africano, è cosa assai chiara, né richiede prolissa dimostrazione»<sup>25</sup>.

Il Pratilli, già citato, afferma comunque che questo cimitero si ricordava già dal secolo IX; ma è noto agli studiosi come il Pratilli non goda fiducia, e perciò questa notizia è incontrollabile. Il Monaco parla dell'esistenza di questo cimitero, già nel secolo XVII; infatti nella sua famosa opera si legge: «Ubi nunc est ecclesia S. Augustini fuisse antiquissimo tempore coemeterium christianorum argumentor ex pluribus epitaphiis ibi inventis cum nomine Christi et signo Crucis insculpto»<sup>26</sup>.

Un secolo dopo il Pratilli afferma di essere stato il primo ad esplorare il cimitero, e ci ha lasciato una descrizione che suona così: «Di questa cappella e cimitero tuttoché abbiamo

<sup>23</sup> PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli, 1745, pag. 266.

<sup>24</sup> Mon. Germ. Hist., Auct. antiquis. IX, pag. 738 (anno 260) «Seculare et Donato consulibus ... Hac persecutione Cyprianus hortatus est per epistulas suas Augustinum et felicitatem, qui passi sunt apud civitatem Capuensem, metropolim Campaniae».

<sup>25</sup> G. B. DE ROSSI, *Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in Capua*, in «Boll. Archeol. Crist. S. IV», vol. III, 1884, pag. 113 e sgg. e 121 e sgg.

<sup>26</sup> MONACO, *op. cit.*, pag. 128.

memoria, fino dal IX secolo, fu nondimeno egli scoperto non ha molti anni, e vi furono scavate alcune iscrizioni, così in mattoni, come in pietra più o meno nobile, di cui la sciocca ignoranza degli operari fece orribile sperperamento; tutte però avevano al di sopra, e al di sotto il Santo segno della Croce; sì come in questa, campata dalle lor mani che qui interamente trascrivo»: (segue iscrizione) HIC REQUIESCIT / IN SOMMO PACIS / AUTPERGA XPI / ANCILLA QUE BIX / IT AN. P. MIN. XXI. / DEPOSITA SUB DIE / III NON. NOVEB. IND. / XII. PC. BASILI V. C. / ANO XXII «cioè a' 2 di novembre degli anni del Signore 563. Egli è alto questo cimiterio palmi nove e mezzo, largo palmi cinque meno un terzo, lungo drittamente palmi quaranta in circa, benché di poi in croce dall'uno e l'altro lato distendevasi, e propriamente a destra palmi ventisei, a sinistra palmi quindici. Né si può passar oltra, per essere caduto il terreno. Né due opposti lati trovansi varie distinte nicchie di palmi sei, e sette in circa di lunghezza; uno e mezzo, o due di altezza, nelle quali i cadaveri collocavansi, ed anche di presente molti ve ne sono; e queste nicchie turate venivano con matoni al di fuori, o con sottili e dure pietre, segnate per lo più con una, o più croci, in segno forsi di uno, o più cadaveri de' fedeli quivi sotterrati: tanto vero, che essendo da me stata aperta una di esse, che avea segnate in un mattone due croci, vi trovai due teschi, e non più»<sup>27</sup>.

Le parole del Pratilli che indicava sommariamente nella pianta dell'antica Capua inclusa nella sua opera, anche il percorso del cimitero cristiano sembrano trovare riscontro in altre scoperte di iscrizioni funerarie, quasi sempre frammentarie, fatte nel tempo, alcune delle quali sicuramente pagane<sup>28</sup> altre probabilmente cristiane, in seguito a lavori di sistemazione del pavimento della chiesa e del terreno circostante<sup>29</sup>.

E' evidente dunque dalle testimonianze addotte che l'area di S. Agostino avesse un tempo accolto sia sepolcri pagani che un cimitero cristiano; ma una conferma decisiva di queste certezze è venuta non molti anni or sono quando il De Franciscis, in seguito ad alcuni saggi di scavo effettuati in un ambiente che si trova alle spalle della chiesa e che, nonostante sia incorporato nelle moderne costruzioni, conserva quasi intatte le sue strutture antiche, scoprì che questo stesso ambiente faceva da ingresso ad un cunicolo sotterraneo. Ascoltiamo la descrizione che ne fa lo studioso: «all'interno esso misura m. 6,50 x 5 ed è alto m. 3,50 circa; la volta è a botte. Sul lato corto N-NE, che è quello che corre parallelo alla via Appia, si aprono al centro l'ingresso, attualmente sfigurato da moderne tompagnature e ricostruzioni, a destra ed a sinistra una nicchia per lato a pianta quasi quadrata (cm. 65 x 60; altezza m. 1). Sul lato opposto si apre un lucernaio moderno il quale rappresenta l'ampliamento di quello antico oggi irriconoscibile. Le strutture presentano in alcuni punti rappezzi e rifacimenti ma in buona parte conservano l'originario opus reticulatum, mentre gli spigoli e le centine sia dell'ingresso che delle nicchie, nonché le pareti di fondo di queste sono costruite con tufelli disposti per lungo»<sup>30</sup>. E più oltre «Gli elementi per datare la costruzione sono forniti dalle dimensioni dei blocchetti dell'opus reticulatum e dal grande spessore della malta che li tiene uniti ... tuttavia in base a vari elementi che vado raccogliendo in occasione dei recenti scavi penso che il tipo di reticulatum che qui ci si offre può datarsi al II secolo d.C. e forse anche al principio del III»<sup>31</sup>.

De Franciscis, continuando nella descrizione, ci dice che stando anche alla presenza di un muro distante m. 1,70 dal lato posteriore dell'ambiente, con ogni probabilità, si tratta di un sepolcro «a camera» pagano, «sia perché si trova sulla via Appia, sia per la pianta

<sup>27</sup> PRATILLI, *op. cit.*, pag. 266.

<sup>28</sup> *Notizie scavi*, 1913, pag. 21.

<sup>29</sup> M. RUGGIERO, *op. cit.*, pag. 323.

<sup>30</sup> A. DE FRANCISCIS, *Cimitero presso la chiesa di S. Agostino in S. Maria Capua Vetere*, in Riv. Archeol. Crist. XXVI, 1950, pag. 138.

<sup>31</sup> DE FRANCISCIS, *op. cit.*, pagg. 139-140.

che presenta»<sup>32</sup>; ma la cosa che qui mette conto sottolineare è che in uno dei saggi di scavo effettuati all'interno dell'ambiente «dopo essere stato portato alla luce il piano antico della soglia d'ingresso, sono stati scoperti, a cm. 50 più in basso, due gradini ed esigue tracce di un terzo, larghi quasi quanto la soglia ed alti cm. 30, in rossa costruzione a scaglie di tufo e calce. I gradini portano all'imbocco di un cunicolo che si dirige sotto l'angolo N della camera sepolcrale; questo cunicolo è scavato nel tufo ma poi, giunto sotto le strutture soprastanti, ne intacca in parte la muratura di fondazione e prosegue oltre. Purtroppo ci si è dovuti fermare qui nell'esplorazione, per non pregiudicare le costruzioni moderne che si appoggiano sopra quella antica»<sup>33</sup>.

Appare chiaro dunque, come osserva De Franciscis, che questo sepolcro «a camera» è stato utilizzato come ingresso alla catacomba alla stessa maniera che il muro di recinzione dell'area sepolcrale pagana è stato utilizzato nel cimitero subdiale.

Il cimitero subdiale è stato parzialmente esplorato dallo stesso De Franciscis relativamente ad una quindicina di tombe giacenti a circa venti cm. sotto il livello attuale della strada; la catacomba rivelata da un cedimento del terreno si trova a m. 2,50 dal piano attuale della strada. De Franciscis afferma che «si è potuto seguire un cunicolo che corre verso N-O e che è lungo 15 m.; a 5 m. dall'attuale apertura si dirama da esso un cunicolo in direzione N-NE. Il cunicolo N-O si dirama ancora verso N-NE e verso S-SO; questo secondo ramo N-NE è stato esplorato per 6 m.; esso va, oltre ma in questo punto incrocia con un altro ramo che va da N-NO ad E-SE. Il ramo S-SO è riconoscibile ancora per circa 3 m.»<sup>34</sup>.

Purtroppo l'esplorazione di De Franciscis si è fermata al punto in cui la catacomba era libera dal terreno di riporto né, a quanto mi risulta, si è intrapreso uno scavo sistematico della zona negli anni a noi più vicini.

La cronologia di questo complesso cimiteriale cristiano comprendente un cimitero subdiale e una catacomba, come afferma De Franciscis, oscilla fra il 260, anno presumibile del martirio di Agostino, e la iscrizione di «Autperga» che il Pratilli riporta e che risale al 563 e che, osserva De Franciscis «non si ha nessun motivo per non ritenere genuina»<sup>35</sup>.

Ancora la stessa area che si è rivelata di grande importanza per le testimonianze del cristianesimo capuano presenta strutture murarie fuori la chiesa, purtroppo mai esplorate.

Quindi a ragione, conclude De Franciscis «allo stato non resta che intuire, sotto forma di ipotesi, che anche essi abbiano rapporto con le altre memorie cristiane scoperte lì accanto, a pochi metri di distanza, e che possano costituire la traccia di una più antica chiesa, anteriore a quella attuale»<sup>36</sup>.

## L'AREA DI S. PRISCO

Andando da Caserta a S. Maria Capua Vetere, poco dopo il Km. 207 della S.S. n. 7 Appia, una strada che si dirama sulla destra porta nella piccola cittadina di S. Prisco<sup>37</sup>, ed è qui che ancora oggi sorge accanto alla chiesa principale la cappella di S. Matrona,

<sup>32</sup> *Ibidem*, pag. 140.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> DE FRANCISCIS, *op. cit.*, pag. 143.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pag. 144.

<sup>37</sup> Un interessante articolo, riguardante PRISCO e la questione se sia Nucerino o Capuano è quello di A. JODICE, *Le origini della chiesa di Capua*, nel vol. celebrativo di Capua sede millenaria del vescovo.

testimonianza solenne della presenza della comunità cristiana nella diocesi di Capua fin dai tempi più antichi del Cristianesimo.

Autori antichi e moderni hanno sempre indicato nel villaggio di S. Prisco un luogo antichissimo del cristianesimo capuano e campano.

Il villaggio, di S. Prisco era nei tempi prechristiani il suburbio dell'antica Capua e si sviluppava attorno alla via cosiddetta «*Aquaria*» perché Augusto la fece costruire per far giungere a Capua mediante condotti sotterranei l'acqua «*Julia*» che sorgeva ai piedi del Taburno, nelle vicinanze di S. Agata dei Goti. La via usciva dal lato orientale della città e fiancheggiava l'acquedotto che attraversava l'attuale villaggio di S. Prisco per il lato meridionale della chiesa parrocchiale.

Che nella zona esistesse un'antica area cimiteriale cristiana è stato dimostrato dalle numerose iscrizioni che probabilmente decoravano i sepolcri dell'antico cimitero venute alla luce nel corso dei secoli, delle quali le più antiche sono riferibili alla seconda metà del IV secolo d.C.<sup>38</sup>.

Lo stesso Monaco dà notizia di un suo manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli<sup>39</sup> dal titolo identico a quello della sua più famosa opera «*Sanctuarium Capuanum*», di scavo eseguiti nell'atrio e nella chiesa stessa di S. Prisco e nei giardini adiacenti, che portavano alla luce «*loculi coementitii, tegulis lateritiis cooperti*» insieme alle tavolette di marmo che portavano incise le iscrizioni sepolcrali.

Ascoltiamo lo stesso Monaco: «*At vero fuisse in pago S. Prisci coemeterium Christianorum non est ambigendum, cum variis occasionibus in atrio vel in hortis vel in ipse nunc extante ecclesia nova, refossa humo inventi sint loculi coementitii tegulis lateritiis cooperti, tabulae quoque marmoreae cum epitaphiis, quae antiquitatum studioso hic reddere operae pretium arbitror*»<sup>40</sup>.

Il De Rossi che si è occupato dell'argomento ritiene che «né cominciò quel cimitero nel secolo quarto, quando l'uso delle date negli epitaffi divenne frequente; primeggiando qui il sepolcro dell'antico martire Prisco»<sup>41</sup>.

Al tempo di M. Monaco furono finanche trovate le tracce dell'antica chiesa, nella quale si conservava il corpo di S. Prisco e che era circondata dal cimitero. E' ancora Monaco a fornirci la descrizione dettagliata: «*signa ecclesiae, quae, (primum) extabat (in area in qua S. Prisci corpus abditum erat) et a coemeterio circumdabatur, nuper observavit dominus Hyeronymus Monachius meus gentilis. ... erat ecclesia vetus, in planicie, quae nunc est ante ecclesiam; porta respiciebat ad orientem: hemiciclus in capite ab occidente, nunc prope viam*»<sup>42</sup>, dunque la chiesa era costruita nello spazio esistente dinanzi all'attuale parrocchiale di S. Prisco, la porta era esposta ad oriente e l'emiciclo «*in capite*» dalla parte occidentale; si trattava della chiesa che secondo una delle leggende di S. Matrona sarebbe stata istituita appunto da questa nobildonna spagnola miracolosamente guarita dalla malattia da cui era affetta, «*fluxus ventris*».

Il De Rossi<sup>43</sup> quindi a buon diritto osserva che il sepolcro e l'area cimiteriale di S. Prisco furono nelle medesime condizioni di tutti gli altri cimiteri cristiani dei primi secoli cioè «*subdiali*»; «*ed il sepolcro del martire qui subì le medesime fasi, che quelli dei più illustri e venerati in ogni regione della cristianità. Dapprima nascosto, fabbricatavi poi sopra una chiesetta e locus orationis, moltiplicate tutt'attorno le tombe dei fedeli per devozione al martire, finalmente fu qui eretta la «basilica maior» e*

<sup>38</sup> Le iscrizioni sono pubblicate nel C.I.L. del MOMMSEN Vol. XI, nn. 4485, 4486, 4489, 4490, 4492, 4493, 4495, 4499, 4500, 4507, 4509, 4510, 4511, 4519, 4524, 4538.

<sup>39</sup> Col. IX G. 32, f. 42v.

<sup>40</sup> MONACO, opera e luoghi citati.

<sup>41</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, pag. 111.

<sup>42</sup> MONACO, *op. cit.*

<sup>43</sup> DE ROSSI, *op. cit.*, pagg. 111-112.

nobilmente, adornata di mosaici, nei quali furono effigiati i precipui martiri e santi di Capua e di altre chiese della Campania».

## ALTRI RITROVAMENTI

Queste che abbiamo testé esaminate sono le evidenze archeologiche più importanti e da sole basterebbero a dare una idea abbastanza precisa della imponenza della presenza cristiana a Capua. Ma non possiamo tacere altre testimonianze importanti ai fini dei risultati della nostra ricerca, non foss'altro perché si inseriscono tra le due aree cimiteriali più importanti e cioè quella di S. Agostino a N in direzione di Capua e Roma e quella di S. Prisco a S in direzione di Benevento.

Si tratta di tombe cristiane scoperte nelle Carceri Giudiziarie, di cui dà notizia il Carettoni nelle «Notizie Scavi» del 1943; le tombe in oggetto, due per la precisione, vennero alla luce nel giugno del 1941 in occasione di scavi eseguiti nel cortile delle locali Carceri Giudiziarie per la costruzione di nuovi fabbricati e giacevano a m. 1,60 di profondità.

Questo il resoconto del Carettoni: «I fianchi ed il coperchio delle tombe sono costituiti da lastroni di tufo grigastro. La prima tomba misura internamente m. 2,00 x 0,50 x 0,65 di altezza. Nella parete interna della nicchia in corrispondenza della testa è incisa una piccola croce greca. Conteneva uno scheletro.

La seconda tomba, che giaceva accanto alla prima, simile ad essa come struttura, ne differisce soltanto leggermente per dimensioni (m. 2,00 x 0,55 x 0,55 di altezza) e conteneva due scheletri: uno giaceva sul fondo della tomba, l'altro (secondo quanto ha riferito chi era presente alla scoperta) era deposto sul fianco, contro una parete laterale ... In corrispondenza del collo di uno degli scheletri venne raccolta una piccola croce di rame (cm. 2,8 x 3) formata da due sottili lamine congiunte da un chiodo ribattuto; uno dei bracci della crocetta presenta un prolungamento più sottile, per mezzo del quale essa doveva essere fissata a qualche parte, in cuoio o stoffa, degli indumenti del defunto. Anche in questa tomba, nella parete interna della nicchia in corrispondenza della testa del morto, sono incise tre croci, però di forma latina.

Le tombe sono anepigrafi, né sono note altre simili provenienti dal territorio dell'antica Capua. Sono databili al VI secolo d.C. per essere simili le croci a quelle incise su fronti di sarcofagi e iscrizioni cristiane del VI secolo»<sup>44</sup>.

Le due tombe non ci consentono di avanzare ipotesi sulla presenza di un'area cimiteriale cristiana nel luogo dove oggi sorgono le Carceri Giudiziarie né abbiamo notizia di altri ritrovamenti in questa stessa area; d'altra parte il tentativo da me fatto di individuare nei documenti medioevali un indizio toponomastico che potesse suffragare una mia congettura non ha dato risultati positivi, anche perché è veramente difficile che a distanza di tanti secoli e con le diverse dominazioni che si sono alternate su queste terre, si possa essere conservato l'antichissimo nome. Non è comunque da scartare definitivamente e categoricamente l'ipotesi di una presenza più nutrita di tombe cristiane in questo luogo, perché i documenti paleografici non ancora studiati potrebbero riservare qualche sorpresa.

## BIBLIOGRAFIA

*Per un orientamento generale sul problema:*

---

<sup>44</sup> G. F. CARETTONI, in *Notizie Scavi*, 1943, pag. 143.

LA VOCE «CAPUA» nell'*Enciclopedia Cattolica*.

LA VOCE «CAPOUE» in *Dictionnaire d'Histoire et de Geographie Ecclesiastiques*, vol. XI, III, Origine du Christianisme, col. 890.

LA VOCE «CAPUA» in suppl. 1970 *Enciclopedia arte antica, classica, orientale*.

LANZONI F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927.

*Per i monumenti urbani:*

Non cito qui tutte le opere minori di studiosi locali che sono in gran parte interdipendenti, mi limito a segnalare, per la loro importanza, i seguenti testi:

MONACO M., *Sanctuarium Capuanum*, Neapoli 1630.

PASQUALE G. P., *Historia della prima chiesa di Capua overo di S. Maria Maggiore* ..., Napoli 1666.

PELLEGRINO C., *Apparato alle antichità di Capua overo discorsi della Campania felice*, Napoli 1651.

GRANATA F., *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766.

PRATILLI F., *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.

JANNELLI G., *Sacra guida della chiesa cattedrale di Capua*, Napoli 1858-59.

BOVINI G., *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e di S. Prisco*, in vol. commemorativo del millenario di Capua sede vescovile, Roma 1968.

*Per i monumenti extraurbani:*

JANNELLI G., *Cimitero e chiesa di S. Agostino fuori Capua*, Napoli 1854.

DE ROSSI G. B., *Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio e le loro memorie e monumenti in Capua*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», 1884.

DE FRANCISCIS A., *Cimitero presso la chiesa di S. Agostino in S. Maria Capua Vetere*, in «Riv. Archeol. Crist.», XXVI, 1950.

JODICE A., *Le origini della chiesa di Capua*, in vol. commemorativo del millenario di Capua sede vescovile, Roma 1968.

*Per gli scavi nelle aree indicate nel testo cfr. in particolare:*

RUGGIERO M., *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1888.

ATTI COMMISSIONE DI TERRA DI LAVORO, 1888, 1889, 1890.

NOTIZIE SCAVI 1913 e 1943.

## SCHEDE STORICHE DEI COMUNI

*A distanza di pochi mesi dal sisma che ha sconvolto e che ha lasciato profonde ferite non facilmente rimarginabili nella Campania e nella provincia di Potenza, terremoto che non solo ha inferto un duro colpo alla già sommersa economia delle nostre province, ma ha anche arrecato notevolissimi danni al nostro patrimonio artistico e culturale (si pensi alle tante chiese e ai tanti tesori d'arte andati completamente distrutti), non è un caso se questa rubrica si preoccuperà, a partire da questo numero, di far rivivere attraverso schede storico-artistiche e storico-geografiche e attraverso fonti documentarie il passato di grandi e piccoli comuni che gelosamente conservano nei loro archivi e nelle loro chiese e nei loro antichi palazzi le memorie di quanti nei secoli passati contribuirono a dar vita alle loro città. E la città deve essere intesa non solo «come entità fisica e ambiente geografico e aspetto topografico» ma soprattutto come «corpus, organismo collettivo entro il quale la massa dei viventi si presenta come comunità, societas, universitas, tenuta insieme e legata all'ambiente fisico da vincoli di varia natura ed efficienza» (cfr. E. Duprè Theseider, Problemi della città nell'Alto Medioevo, in *Settimane di studio del centro italiano di Studi sull'alto Medioevo*, VI, Spoleto, 1959, pp. 20-21).*

### S. GIMIGNANO

LUIGI PICCIRILLI

Di tutti i comuni della Val d'Elsa, quello che ancora conserva intatto l'artico borgo medioevale è S. Gimignano. Afferma Carlo Da Pozzo che «S. Gimignano è ancor oggi l'immagine vivente di una città fossilizzata nel XIV secolo». Infatti sembra quasi che la convulsa vita odierna non abbia in alcun modo alterato la fisionomia del libero comune del XII secolo, con le sue strade che ancora conservano «l'ammattonato antico a spina di pesce», con le sue torri, con le sue chiese e con le sue porte duecentesche e trecentesche. Il comune di S. Gimignano, oggi, conta appena 4.000 abitanti. Eppure S. Gimignano nei tempi del suo maggiore splendore durante il periodo comunale «raggiungeva altissimi livelli demografici» (cfr. E. Fiumi, *Storia economica e sociale di S. Gimignano*, Firenze 1961; *idem*, *La popolazione del territorio volterrano - S. Gimignanese ed il problema demografico nell'età comunale*, in AA.VV., *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962).

Esso è situato «sull'alto di un delizioso colle pliocenico» a 332 metri sul livello del mare. Dall'alto delle sue torri si può dominare con lo sguardo il suggestivo paesaggio della Val d'Elsa, «popolato di case ed oliveti» e «festanti per vendemmia».

Esso si trova a mezza strada tra Firenze e Siena, sull'antica via Francigena, che passava attraverso S. Gimignano. La popolazione si dedica all'agricoltura che, peraltro dà l'impronta a tutto il territorio in cui è insediata la comunità sangimignanese. In un passato non troppo remoto notevoli erano «le colture erbacee e dei frutteti», ora invece la loro produzione è in forte diminuzione; così come sono completamente scomparse la coltivazione delle castagne e la produzione di latticini; invece attiva è quella della vite e dell'olivo. E rinomata è la vernaccia di S. Gimignano. Quasi assente l'industria, se si eccettua un artigianato che produce «caratteristiche seggiolette».

Il comune gravita per i servizi e per la vivacità culturale su Firenze e in minor misura su Siena, capoluogo dell'omonima provincia a cui il comune di S. Gimignano appartiene, anche perché una superstrada che collega il capoluogo toscano con Siena permette agli abitanti di S. Gimignano di collegarsi direttamente e più speditamente con le due città.

L'attività turistica è da considerarsi a S. Gimignano la voce più conspicua del reddito degli abitanti, grazie soprattutto ad una ricettività alberghiera di un certo rilievo ed alla

disponibilità della popolazione verso i forestieri che provengono da ogni parte del mondo per ammirare e godere lo spettacolo di una città medioevale che, nonostante la presenza della vita moderna, ha conservato la sua architettura originaria, come se il tempo a S. Gimignano si fosse fermato, per la delizia di quei visitatori che ancora amano i tesori d'arte antica.

E S. Gimignano vanta un passato storico molto antico. Da reperti archeologici, che vanno dal periodo eneolitico a quello villanoviano, trovati in tutta la Val d'Elsa e specialmente sulle colline, si può con una certa attendibilità dedurre che il luogo, dove ora si trova S. Gimignano, sia stato una stazione preistorica. Molto probabilmente la località, anche se non molto abitata, fece parte della lucumonia di Volterra durante il periodo del maggiore sviluppo degli Etruschi.

In età romana in tutta la Val d'Elsa, fu incrementata l'agricoltura e da ciò trasse beneficio anche la località dove sorgerà poi S. Gimignano. Infatti lungo le strade costruite dai Romani e in particolar modo lungo la via Francigena o Romea si estese una rete fittissima di Pievi che non solo contribuirono alla cristianizzazione delle popolazioni sparse per le campagne, là dove resistevano alla nuova religione focolai di paganesimo, ma anche ad una maggiore razionalizzazione della coltivazione dei campi soprattutto perché il terreno era molto fertile. E perciò si congettura che nel VI secolo d.C. sulla collina, dove sorge ora S. Gimignano, sia stata costruita una chiesa dedicata al vescovo di Modena e questa chiesa fu il nucleo di un borgo cresciuto poi d'importanza. Una carta del 929 è la prima memoria certa dell'esistenza di S. Gimignano. D'altra parte il toponimo stesso conferma l'ipotesi che il borgo si sia ampliato intorno ad una chiesa. La cittadina, in un primo tempo, fece parte della diocesi di Volterra, e molto probabilmente sotto un vescovo di origine longobarda.

Col passar degli anni S. Gimignano, dopo una lunga lotta si eresse a libero comune nel XII secolo; infatti nel 1199 elesse per la prima volta il proprio podestà, un gentiluomo senese. Il comune, poi, dovette sostenere numerose guerre contro le città vicine e specialmente contro Volterra, che nella sua politica di espansione voleva assorbire il piccolo comune nascente.

Anche S. Gimignano fu dilaniata da lotte intestine e cruenta fu la lotta fra le due più cospicue famiglie della cittadina: gli Ardenghelli ghibellini e i Salvucci guelfi. La libertà del comune durò poco, perché nel 1353 le lotte interne che divisero in fazioni la cittadinanza e alle quali non fu estranea la politica estera fiorentina nel fomentarle, condussero il comune alla dedizione completa a Firenze. Da questo momento S. Gimignano non avrà più storia a sé, ma seguirà fino all'unità d'Italia le sorti della Firenze dei Medici e di quella granducale.

Se non ebbe più storia politica, S. Gimignano ebbe storia d'arte, perché scuola fiorentina e scuola senese fecero a gara a lasciare l'impronta della loro arte negli edifici e nei complessi architettonici più notevoli del comune.

La prima scuola ad operare a S. Gimignano fu quella senese che vi dominerà nel '200 e nel '300. Dal '400 rimarrà incontrastata padrona del campo la scuola fiorentina con le forme del Rinascimento: dalla scultura alla pittura ed all'architettura.

Per poter ammirare tutti i tesori d'arte racchiusi nei due musei, quello civico e quello diocesano, e nelle chiese non basta un giorno. Il visitatore dovrebbe soggiornare almeno una settimana.

A rendere maggiormente deliziosa S. Gimignano agli occhi del forestiero contribuiscono soprattutto i «grandi centri monumentali» della cittadina. Aggirarsi tra le sue piazze, tra le sue strade, tra i suoi vicoli è come risalire nel tempo e trovarsi improvvisamente in pieno Medioevo.

Se il visitatore proviene da Poggibonsi, che è collegato a S. Gimignano da una bella strada alberata, è colpito dallo spettacolo del panorama e soprattutto dall'atmosfera quasi irreale che avvolge il paese.

Diamo ora uno sguardo alla pianta della cittadina. Essa si presenta in modo molto irregolare: due punte, l'una a Nord e l'altra a Sud, sono distanti tra loro circa un chilometro; mentre altre due punte, una a Nord-Est e l'altra ad Est, in linea d'aria non raggiungono i duecentocinquanta metri. Cinque porte, quella di S. Giovanni a Sud, quella di S. Matteo a Nord, di S. Iacopo a Nord-Est; quella alle Fonti, che si trova sulla rientranza fra le due punte orientali, e infine quella del Quercecchio, che si trova a mezza strada fra Nord e Sud, erano, insieme con altre quattro che furono chiuse, le porte delle antiche mura che hanno un circuito di 2176 metri.

Anche le strade e i vicoli hanno un andamento irregolare, ma ciò contribuisce a dare maggiore fascino alla cittadina.

Le porte in questione conservano intatta l'originaria fisionomia architettonica dugentesca e trecentesca. E così anche il palazzo Pratellesi, che faceva parte del convento di S. Caterina (di questo convento rimane solo un avanzo); oggi è sede della Biblioteca comunale che contiene oltre 40.000 tra opuscoli e volumi, 156 codici, 1.800 pergamene e 2.000 autografi (tra questi preziosi documenti importanti per la storia di S. Gimignano gli Statuti del 1255, gli Statuti delle Arti, un diploma di Federico II del 1249, una bolla di Bonifacio VIII e documenti danteschi)<sup>1</sup>.

Annesso alla Biblioteca è l'importante Archivio Storico Comunale che tra l'altro conserva le famose Riformanze del 1200.

Nella sala d'ingresso della Biblioteca si possono ammirare affreschi di Vincenzo Tamagni, pittore nato a S. Gimignano.

Ancora minacciose e sembra che perpetuino con la loro mole la lotta tra gli Ardinghelli e i Salvucci, le torri gemelle degli uni e degli altri che ancora oggi si fronteggiano e sembra che vogliano dire al visitatore: guardateci bene, siamo state le dimore delle famiglie più potenti di questo luogo, di famiglie che a lungo si sono lottate e che purtroppo condussero la cittadina alla perdita della propria autonomia politica.

Anche il Palazzo Comunale, una volta Palazzo del Popolo, conserva tesori d'arte di un certo prestigio. Bella e maestosa è la Sala del Consiglio, dove l'8 maggio del 1300 Dante Alighieri con un appassionato discorso a Mino de' Tolomei, allora podestà del comune, dimostrò che occorreva una forte alleanza tra i Guelfi della Toscana per frenare le ambizioni di quanti minacciavano la loro libertà.

Vi sono in questo Palazzo opere di Lippo Memmi, di Piero Francesco Fiorentino, di Iacopo Ligozzi, del Mainardi e di Filippo Lippi e di molti altri.

Dal Palazzo Comunale si può ammirare la Collegiata, «un monumento insigne dell'architettura romanica toscana».

L'interno della Collegiata è interamente decorato da affreschi di Barna da Siena, di Bartolo di Fredi, di Benozzo Gozzoli e di Taddeo di Bartolo. Iacopo della Quercia vi ha scolpito due celebri statue lignee che raffigurano l'Annunciazione.

Sempre nella Collegiata è la cappella di Santa Fina (Santa patrona del paese, la cui festa si celebra l'11 marzo) opera del Ghirlandaio e di Giuliano e Benedetto da Maiano.

L'altra chiesa di grande importanza artistica di S. Gimignano è quella di S. Agostino che si affaccia sulla piazza omonima e si trova alla punta Nord del paese. Qui si possono ammirare gli affreschi con le storie di S. Agostino del Gozzoli, le pale di Piero Francesco Fiorentino, di Giovanni Balducci e di Vincenzo Tamagni.

---

<sup>1</sup> Per un maggiore ragguaglio sui manoscritti conservati nella Biblioteca Comunale di S. Gimignano si veda il volume della collana degli «Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia» del Mazzatinti.

Quanto qui si è detto, naturalmente, è poco rispetto a tutto ciò che si può ammirare nel paese: complessi di palazzi, vicoli, strade che parlano di un'antica civiltà, di un mondo ormai lontano ma tanto vicino a noi, perché è nel Medioevo che si sono gettate le basi del mondo moderno.

S. Gimignano ha dato i natali a due illustri letterati: chi non ricorda Folgore da S. Gimignano, poeta della scuola comico-realistica del XIII secolo? E chi non ha sentito una sola volta parlare del famoso umanista Filippo Buonaccorsi? Oltre a questi due poeti vi nacque anche il pittore Sebastiano Mainardi.

Per ultimo, non voglio omettere un particolare curioso: in Piazza Margherita, nel 1507 Niccolò Machiavelli fece esercitare la milizia cittadina (una lapide sul bastione detto di S. Francesco ne ricorda il fatto).

Insomma una visita a S. Gimignano sarà non solo una passeggiata turistica, ma anche un viaggio nel medioevo e un arricchimento per lo spirito.



Veduta di S. Gimignano

# CONTRIBUTO PER UNA STORIA DELLE ASSICURAZIONI NEL MEZZOGIORNO

DOMENICO SAUTTO

*I più antichi documenti.*

Fin dalla sua apparizione sulla terra, l'uomo ha cercato istintivamente di ‘assicurare’ sé stesso, la sua famiglia e i suoi beni costruendosi, ad es., una abitazione sempre più sicura, o delle armi che lo ‘assicurassero’ non solo contro le insidie degli animali ma anche capaci di procacciargli del cibo, e così via; è l’istinto di conservazione che lo porta naturalmente ad ‘assicurarsi’, prima di ogni altra cosa e con continuità, il soddisfacimento dei propri bisogni primari.

Successivamente l'uomo, associatosi ad altri suoi simili, scopre la necessità di ‘assicurarsi’ i vari e necessari prodotti di cui ha bisogno sia attraverso gli scambi sia attraverso la divisione dei prodotti stessi.

Dalla paura dei mille pericoli da affrontare quotidianamente nasce la prudenza che gli fa capire come sia necessario, ad es., fare delle scorte di quei beni indispensabili alla sua sopravvivenza nei periodi avversi; scopre, in tal modo, la pastorizia e successivamente l’agricoltura, che gli offrono quelle ‘sicurezze’ tali da arginare i danni dell’imprevisto e da rappresentare, dunque, un’assicurazione contro la fame.

Dopo, circa 150.000 anni dalla sua apparizione, l'uomo si è assicurato contro la solitudine, contro il freddo, la fame, la sete, le intemperie; sa dove dormire e mangiare e come vestirsi; sembra aver raggiunto quella tranquillità e quella sicurezza capaci di liberarlo dal tormento dell’incertezza del domani che ha sempre minacciato la sua esistenza.

Ma ecco che sorge in lui la paura della morte e la preoccupazione per la sua vita e per quella dei suoi cari oltre la morte. Si forma lentamente il concetto di Dio e dell’eternità. Ma rimane in lui la preoccupazione per i suoi cari se egli improvvisamente dovesse morire. E allora va alla ricerca di altre sicurezze che lo liberino da ogni angoscia e da ogni preoccupazione.

Queste primitive forme di ‘assicurazione’ sono in uso ancora oggi presso quei popoli della terra che vivono allo stato primitivo o, come comunemente si dice, «selvaggio».

Con il progredire della civiltà nasce il ‘denaro’ come merce di scambio, che, comunque, rimase sconosciuto ancora per molti secoli presso alcuni popoli: esso rappresenta «la vera chiave economica potendo prestarsi a tutti i traffici, a tutti i commerci, ed essendo una ‘merce indeteriorabile’, o quasi»<sup>1</sup>. Scrive ancora lo Zazzos: «La funzione del denaro nel sistema assicurativo è una funzione assoluta, assiomatica, indiscutibile. Sin dal suo albero è di denaro che si parla; di denaro si ha bisogno. E denaro viene dato, in risarcimento di un danno, perché con questo denaro l’assicurato può riparare in un certo senso al danno medesimo»<sup>2</sup>.

E’ appunto sul denaro che si fonda una delle più antiche forme assicurative: l’azienda dell’ebreo Murashu. Ci troviamo in Mesopotamia, circa 600 anni a.C., ove frequenti erano le spedizioni di mercanti nel deserto arabico o lungo l’Eufrate ed il Tigris verso il lontano Egitto. Spedizioni sempre pericolose e rischiose. A coprire in parte questi rischi provvidero delle vere e proprie «Case d’Assicurazioni», di cui una è quella appunto del mercante Murashu. Nel luglio del 1957 da una spedizione dell’Università di Pennsylvania, furono portate alla luce, durante gli scavi in Mesopotamia, alcune tavolette d’argilla, risalenti all’anno 580 circa a.C., le quali testimoniano dell’attività

<sup>1</sup> R. ZAZZOS, *Denaro e Assicurazione nella storia dell’umanità*, Voghera, 1957, p. 19.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 31.

svolta in Babilonia dal Murashu: «la concessione di prestiti ‘speciali’ con un interesse anticipato del 20 per cento a coloro che si accingevano alla perigiosa attraversata del deserto e dei fiumi; la restituzione della somma prestata era subordinata all’esito felice del viaggio»<sup>3</sup>.

Se le mercanzie, dunque, andavano perdute in tutto o in parte, il proprietario si tratteneva la somma avuta in prestito da Murashu quale risarcimento del danno. «Il contratto veniva stipulato per iscritto, su tavolette di argilla molle e poi messe ad asciugare al sole o a cuocere nel forno. La firma del contraente o dei contraenti e dei testimoni era costituita dall’impronta dell’unghia del pollice».

Una forma ancora più antica di assicurazione, ma non fondata ancora sul denaro, ci è testimoniata dallo «Hammurabi Talmud», scoperto nel 1902 sull’Acropoli di Susa nell’Iran e risalente al XX secolo a.C., in cui si legge: «... allorché nelle carovane condotte attraverso il deserto muore un animale i carovanieri acquistino un animale di eguale valore e lo consegnino al danneggiato al quale tuttavia, in nessun caso, sarà mai corrisposto l’equivalente in denaro».

E’ questa una forma assicurativa, applicata al bestiame, ben diversa da quella di Murashu, di cui, in seguito, i Greci e i Romani faranno tanto uso, applicandola però solo al commercio marittimo denominandola «nauticus foenus» o meglio «pecunia trajecticia».

Ma presso i primi popoli orientali gli animali erano considerati «un bene», spesso l’unica ‘ricchezza’ posseduta, tanto che ritroviamo la stessa legge, espressa con maggiori precisazioni morali, in un altro Talmud, quello Babilonese, risalente al IV secolo a.C.

In esso infatti si legge: «Gli asinari hanno la facoltà di pattuire fra loro che chiunque di essi venga a perdere il proprio asino gliene sia sostituito un altro dalla totalità dei compagni, purché la perdita sia accaduta senza maliziosa trascuratezza; ché se la perdita è accaduta per maliziosa trascuratezza a nulla egli ha più diritto. Se egli poi dicesse ai compagni: datemi in luogo dell’asino in natura il suo equivalente in denaro, ed io continuerò a prestare con voi il servizio di guardia come avessi io pure l’asino, non gli si presti ascolto».

Di queste due leggi assicurative talmudiche non si trova più alcuna traccia presso gli altri popoli antichi; pur tuttavia si può supporre che anche loro praticassero qualcosa di simile, magari come consuetudine.

Invece, il sistema di Murashu venne adottato ben presto da tutti i popoli mediterranei applicandolo soprattutto ai grandi commerci marittimi; così il «nauticus foenus» dominò le ultime vie economiche degli Assiri, dei Fenici, dei Greci, degli Egiziani, passando nell’India come un diritto. Qui, riferisce anche il Manes, coloro che dovevano viaggiare in luoghi selvaggi o attraversare foreste «pagavano un saggio doppio di quello ordinario per i prestiti; se poi colui che aveva contratto il debito doveva attraversare il mare, il saggio da pagarsi era quattro volte tanto quanto normale».

A Roma fu soprattutto in seguito alle guerre puniche, quando si intensificarono i trasporti marittimi di merci e di armi, che si consolidò una vera e propria forma assicurativa marittima.

Racconta Tito Livio, nel XXIII Libro cap. 49 delle sue «Historiae», che durante la seconda guerra punica, combattuta dal 219 al 201 a.C., il Governo assicurò i naviganti che trasportavano armi in Spagna di indennizzarli nel caso di perdite subite durante il viaggio, sia a causa del mare sia ad opera del nemico.

Così l’imperatore Claudio (10 a.C. - 54 d.C.), secondo quanto ci ha tramandato Svetonio nella «Vita dei dodici Cesari», per agevolare l’importazione a Roma colpita dalla

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 45 et passim.

carestia, si assunse tutti gli eventuali danni causati da vari imprevisti alle derrate durante il loro trasporto.

Altre forme assicurative nacquero a Roma, sia pure in modo embrionale; così abbiamo un accenno ad una sorta di assicurazione ‘vecchiaia’ in Ulpiano, ministro di Settimio Severo; tracce di assicurazioni sugli infortuni e sulla vecchiaia sono contenute nelle disposizioni riguardanti i «Collegi» e «Corpi», che, vere mutue, proteggevano i loro iscritti in ogni «caso infelice». In tali forme assicurative si distinsero particolarmente i «Collegia Funeraticia» di addetti alle pompe funebri, e «Propter Nuptias», una organizzazione, diciamo ... matrimoniale».

#### *I noli marittimi nel Medioevo e nell’età rinascimentale.*

E’ ormai acquisizione dell’attuale storiografia<sup>4</sup> ritenere che l’assicurazione marittima sia nata, giuridicamente, intorno alla metà del XIV secolo e sia antecedente a quella del trasporto terrestre; ciò perché non si avvertiva una vera necessità di assicurare le merci trasportate per terra, tranne che in casi eccezionali, in quanto la terra apparteneva sempre a qualcuno, su cui far ricadere la responsabilità o che organizzava la protezione dei traffici<sup>5</sup>. Spesso era il Comune che provvedeva con posti di guardia lungo i percorsi a garantire la sicurezza dei trasporti oppure stipulava trattati con gli altri Comuni interessati. Ma ciò, in effetti, non era sufficiente, per cui i mercanti venivano garantiti da due forme di responsabilità: «per la prima, era creato un pedaggio straordinario, pagato dai mercanti che si trovassero a passare per la strada dov’era successa la ruberia, a favore del danneggiato, instaurandosi così una solidarietà forzata tra coloro che dovevano usare della stessa via; per la seconda, potevano essere chiamati davanti al giudice il rettore e gli uomini dove era stato commesso il fatto dannoso, rispondendo essi in base alla giurisdizione esercitata sulla strada, e in base alla mancata vigilanza».

Fino a quella data non abbiamo praticamente nessun documento attestante la formazione di una vera e propria forma assicurativa fondata su basi giuridiche. Abbiamo già accennato, in precedenza, come nel caotico periodo delle varie dominazioni barbariche non si ebbe alcuna espressione dell’istituzione assicurativa. Tuttavia nell’Italia centrale lo Stato della Chiesa, o «Patrimonio di San Pietro», era riuscito a conservare delle forme associative con un’autonoma cassa sociale, alimentata dalle quote degli iscritti; Gregorio Magno (540-604) accenna nella sua «Epistola II» al formarsi di un gruppo di «tinctores» che partecipava alle elargizioni di grano e ad un non meglio identificato «corpus saponiorum» sorto a Napoli.

Abbiamo ancora tracce di una certa «Summa Perusina» dell’VIII secolo e verso la metà del X sec. dalle «scholae», forme corporative tendenti a proteggere non solo i vari mestieri ma soprattutto ad ‘assicurare’ i soci nei loro bisogni, consapevole del fatto che chi è sicuro nel suo lavoro e nella sua vita lavora meglio.

In effetti è sempre quel ‘bisogno di sicurezza’, da noi accennato, che lo stesso illustre storico delle «Annales», Lucien Febvre, vede come a fondamento di ogni forma assicurativa. E fu merito proprio della Chiesa aver dato nuovo vigore e nuovo slancio all’idea assicurativa durante soprattutto le Crociate, quando più sentito era il bisogno di «securitas» da parte di tanti uomini d’armi e d’affari nell’accingersi ad un’impresa tanto pericolosa. Nasce in tal modo la prima delle tre forme che secondo gli studi storiografici più recenti sono «di pattuizione preassicurativa», il cosiddetto «prestito marittimo»: questa è la forma più antica, conosciuta già dai Greci e dai Romani, col nome di «foenus nauticum» (l’abbiamo già accennato nella precedente parte prima); «al mercante che

<sup>4</sup> Cfr. AA.VV., *L’Assicurazione in Italia fino all’Unità*, Giuffrè, Milano, 1975.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 30 et passim.

affronta un viaggio con la propria roba, un ‘capitalista’ presta una somma restituibile ‘sana eunte nave’, cioè a condizione che tutto vada bene e il mutuatario possa tornare sano e salvo. L’interesse è nascosto nell’importo globale della somma scritta sul contratto, per sospetto d’usura». Tale forma assicurativa venne duramente condannata dal papa Gregorio IX in una «decretale» intitolata «*Naviganti vel eunti ad mundinas*», emanata nel 1234, dichiarandola «opera di usura» e quindi «cosa immorale ed illecita». Questa decretale segnò la fine di questa antica forma assicurativa, il cui sistema aveva avuto una maggiore diffusione nelle nostre città marinare soprattutto in seguito all’espatrio di molti Ebrei francesi nel 1182.

Ma poiché i traffici marittimi per poter sussistere avevano necessità di una garanzia o ‘securitas’ che li mettesse al sicuro appunto dagli eventuali rischi, nacque la seconda forma «preassicurativa», il «prestito a cambio marittimo»: il ‘capitalista’ mutuante riavrà la somma prestata se arriverà alla destinazione fissata un certo oggetto costituito in pegno e il mutuatario renderà l’equivalente della somma in valuta diversa da quella del mutuo». Questa è una forma più evoluta di pattuizione nei trasporti marittimi e presuppone l’esistenza di un mercato monetario con una economia abbastanza avanzata nonché la trasformazione della stessa azienda mercantile; in effetti il mercante non intraprende più personalmente i viaggi, ma si serve di terzi mentre egli da terra dirige e coordina tutta l’operazione; «si tratta di una vera e propria ‘rivoluzione’ nei metodi commerciali, operatisi nel cinquantennio 1275-1325 e ormai completata sulla metà del ‘300».

La terza forma «di pattuizione preassicurativa», il «prestito a scopo assicurativo», rappresenta un’ulteriore elaborazione del mutuo marittimo e riguarda «un rapporto tra un capitano di nave, incaricato, di un trasporto, e il mercante che spedisce: a quest’ultimo il capitano presta una somma che il mutuatario pagherà al salvo arrivo della merce, insieme con il nolo; la somma copre il valore della merce per il 25 o 30%, e può essere guardata come una vera copertura assicurativa accordata al cariatore per tranquillizzarlo ove non avesse troppa fiducia nel vettore».

E’ dalla seconda metà del Trecento, dunque, che gli storici datano, la nascita della assicurazione marittima nella forma più completa e giuridicamente compiuta.

I primi documenti ufficiali relativi a questo periodo sono i seguenti:

1. Atto notarile, Palermo 15 marzo 1350: un genovese, Leonardo Cattaneo presta assicurazione al messinese Benedetto di Protonotaro su 350 salme di grano in viaggio da Sciacca a Tunisi<sup>6</sup>.
2. Atto notarile, Genova 9 marzo 1350: il genovese Niccolò Cattaneo presta assicurazione al concittadino Matteo Ardimento su una quantità di allume che sarà trasportato da Genova all’Ecluse su di una nave ora in porto a Genova; il carico potrà essere trasbordato su altra nave a Cadice o a Lisbona, ma i rischi del trasbordo non sono coperti<sup>7</sup>.
3. Polizza, Genova 15 marzo 1392: il fiorentino Lorenzo di Pazzino presta assicurazione al concittadino Luca del Serra, per due balle di montoni, da Savona a Pisa<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XII e XIV*, Torino, 1936, doc. CXC; cfr. anche F. MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, I, Le fonti, Roma, 1975, pp. 185-86.

<sup>7</sup> Cfr. E. BENSA, *Il contratto di assicurazione nel medio evo*, Genova, 1885, doc. VI.

<sup>8</sup> Cfr. L. PIATTOLI, *Ricerche intorno all’assicurazione nel Medioevo*, in «Assicurazioni», IV, 1937, p. 174.

4. Polizza, Genova 16 gennaio 1459: Giovanni Piccamiglio fa assicurare la nave di cui è ‘patronus’ Demetrio Spinola, da Beirut a Chio; l’assicurazione è fatta per conto del fratello Nicolò e per questo lo stesso Giovanni prende su di sé una parte del rischio<sup>9</sup>.

5. Polizza, Pisa 13 aprile 1379: Lodovico, e Bartolommeo Del Voglia, pisani, prestano assicurazione al fiorentino Baldo Ridolfi, abitante in Pisa, su sei balle di «merce grossa» caricata su una nave che andrà da Porto Pisano o da Livorno a Marsiglia<sup>10</sup>.

6. Polizza, Venezia 24 marzo 1444: Dieci assicuatori, per vari importi prestano assicurazione a Carlo Morosini e Daniele Pampani su panni e merci caricati su nave, da Venezia fino in Calabria e ritorno<sup>11</sup>.

I documenti n. 1, 2 e 4 sono redatti in latino, gli altri in volgare.

Ancora a Genova, in data 22 ottobre 1369, fu promulgata dal doge Gabriele Adorno una legge che disciplinava abbastanza chiaramente le norme sull’assicurazione tra privati in fatto di trasporti marittimi. Grazie a questa legge si cercò di eliminare «le eccezioni e le frequenti opposizioni fraudolenti di molti ‘assicurati’ i quali - approfittando del fatto che le Autorità non avevano un punto fermo su cui fondarsi per intervenire nelle diatribe assicurative - tentavano ogni mezzo per sottrarsi agli obblighi assunti, sotto il pretesto che erano ‘obblighi usurari e perciò illeciti’»<sup>12</sup>. Questa legge è conservata negli Atti dell’Archivio di San Giorgio a Genova.

Anche a Venezia fu emanata dal Gran Consiglio della Repubblica l’Ordinanza 2 luglio 1468 con la quale l’assicurazione marittima trovava il definitivo riconoscimento legale. «Così, finalmente, con tali provvedimenti la pratica assicurativa marittima, non è più considerata solo come strumento di speculazione, talvolta immorale e illecita, ma quale attività seria e benefica»<sup>13</sup>.

Con il moltiplicarsi dei traffici marittimi, soprattutto in seguito alla scoperta dell’America, il sistema assicurativo italiano si diffuse in molti altri paesi europei, prima fra tutti la Spagna, cui seguirono il Portogallo, le Fiandre, l’Inghilterra e via via tutte le altre principali città marinare. I traffici si estesero dai porti del Mediterraneo a quelli dell’Atlantico.

E non solo le città marinare praticarono l’assicurazione marittima, ma anche molte città di terra tramite soprattutto i propri banchieri; così a Firenze il 13 ottobre 1522 fu emanato il celebre «Statuto del Consiglio dei Cinque deputati di sicurtà», a cui fecero seguito altre ordinanze nel 1523, nel 1526 e nel 1528, tutte rivolte a dar certezza all’assicurato e nello stesso tempo a garantire l’assicuratore. «Chi voleva assicurarsi doveva per queste ‘ordinanze’ accettare il tenore della polizza stabilita dai ‘Cinque’ e avere infine il loro parere favorevole per ‘il di più’; inoltre l’assicurato aveva l’obbligo di ‘segnare’ il nome della nave e dava ai deputati la facoltà di stabilire il premio, d’eleggere un sensale, di imporre o meno il pagamento in contanti all’atto della

<sup>9</sup> Cfr. J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires gènois, 1456-1459*, Paris 1959, pp. 339-340.

<sup>10</sup> Cfr. F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XIV*, Firenze, 1972, pp. 360-62.

<sup>11</sup> Cfr. G. STEFANI, *L’assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima*, Trieste, 1956, I, pp. 219-220.

<sup>12</sup> R. ZAZZOS, *op.cit.*, p. 57.

<sup>13</sup> P. CODECASA, *Le assicurazioni attraverso i tempi e nella concezione fascista*, Bergamo, 1940, p. 24.

sottoscrizione»<sup>14</sup>. Queste ordinanze si moltiplicarono per tutto il XVI e XVII secolo e non solo in Italia.

In Spagna Filippo II emanò un'ordinanza nel 1570 nella quale tra l'altro veniva ammessa «la carcerazione per quell'assicuratore che non tenga l'impegno verso l'assicurato; perdita d'ogni diritto mercantile per quell'assicurato che tenti frodare l'assicuratore assicurando le sue merci per un valore superiore al reale e procurando poi ad esse danni incontrollabili».

In Francia il primo documento legislativo ufficiale che tratta dell'assicurazione marittima è un «editto» del 1556 relativo alla città di Rouen; successivamente, nel 1589, due ricchi mercanti di Rouen competenti in materia raccolsero in un volumetto intitolato «Le Guidon de la Mèr» tutte le regole riguardanti le assicurazioni marittime e similari: furono poi queste le sole regole riconosciute dalle autorità e codificate quindi nella «Grande Ordinanza sulla Marina» di Luigi XIV nel 1681.

Intanto sul finire del '500 alcune città italiane, tra cui Genova, e Napoli, emanarono delle «Ordinanze per i casi specifici», seguite, all'estero, da Amsterdam (1598), da Middelbourg (1600), da Rotterdam (1604), mentre l'antica Lega Anseatica, formatasi nel 1241 tra i mercanti di Lubecca e di Amburgo fino a raggruppare alla fine del XV secolo ben novanta città, volgeva al tramonto ormai superata sia per la sua forma rigidamente associativa sia per l'estendersi dei traffici oltre le antiche rotte.

Nei Paesi Bassi la «Camera delle Assicurazioni», trasformatasi in società per azioni, dava origine alla «Compagnia Olandese delle Indie Orientali» nel 1602, la quale, pur avendo manifestata la sua attività in una serie di tentativi, servì di base ad altre iniziative del genere, tra cui la celebre «Compagnia Inglese delle Indie» formatasi nel 1613, dopo dodici anni dalla nascita in Inghilterra delle assicurazioni legalizzate, ove si sviluppò, altresì, l'organizzazione potentissima del Lloyd, formato modestamente sul finire del XVII secolo nel caffè-ristorante di Edward Lloyd sito in Lombard Street, nelle vicinanze del porto, e nel quale si riunivano tutti gli uomini d'affari e soprattutto armatori.

### *Nel Mezzogiorno d'Italia.*

Nell'Italia meridionale, in particolare in Napoli, si estese la legislazione assicurativa degli Aragonesi fin dal 1435 con l'«Ordinanza dei Magistrati» di Barcellona.

Si tratta in realtà di ben cinque ordinanze pubblicate in appendice al famoso «Libro del consolato del mare»; di esse già il Bensa così scriveva: «Sebbene l'opinione comunemente accolta in passato ch'esse fossero le prime leggi emanate per governare questo contratto sia ormai chiarita erronea, non ne viene menomata l'importanza loro, né puossi, senza venir meno alla storica verità, dissimulare l'amplissima influenza che le ordinanze catalane esercitarono sul diritto delle assicurazioni in tutto il Mediterraneo»<sup>15</sup>.

Proprio in quegli anni, esattamente nel 1443, il re Alfonso I d'Aragona iniziò una vasta opera di costruzione di navi con diversi ordinativi agli arsenali di Napoli, di Castellammare e qualcuno anche ai cantieri navali della Catalogna. «Di legname erano ricche le foreste dell'Italia meridionale e nei suoi centri marittimi, ove, pur decaduta, esisteva una tradizione marinaresca, non mancavano carpentieri provetti nei lavori di cantiere e marinai esperti nella navigazione mercantile. Vecchie galee vennero demolite e il materiale riutilizzato nelle nuove costruzioni, altre se ne comprarono da privati e si ebbe cura nella formazione dei comandi, riservando a capitani catalani quello delle navi più poderose. Alfonso favorì anche l'iniziativa privata mediante privilegi ed esenzioni

<sup>14</sup> R. ZAZZOS, *op. cit.*, pp. 59 et passim.

<sup>15</sup> E. BENSA, *op. cit.*, p. 91.

fiscali, premendogli riattivare il commercio napoletano nell'Egeo, in Egitto e a Tunisi ove sin dal '39 egli procurò la riconferma di antiche concessioni godute da mercanti napoletani. Non esisteva allora una netta distinzione tra naviglio militare e naviglio mercantile non tanto perché questo, in caso di guerra, veniva agevolmente armato, quanto perché ordinariamente viaggiava armato per fronteggiare la pirateria imperversante nelle acque del Mediterraneo»<sup>16</sup>.

Si evince, dunque, l'importanza e la necessità di una regolamentazione del diritto assicurativo anche nel Regno di Napoli, ereditato da don Ferdinando, figlio di re Alfonso; ed una di quelle cinque ordinanze catalane citate sopra, esattamente la terza del 14 novembre 1458, precisava alcune norme a cui erano soggetti tutti i sudditi del Regno con i loro beni e con le loro navi. «Nelle successive ordinanze non si trova nessuna norma di questo tipo - scrive Enrico Spagnesi - perciò è verosimile che in questo caso si intendessero prevenire contestazioni legate al delicato momento politico determinatosi con la separazione dei due regni»<sup>17</sup>.

Le altre ordinanze sono le seguenti: la prima del 21 novembre 1435 consta del proemio e di 20 capitoli; la seconda del 14 agosto 1436 del proemio e di 3 capitoli; la terza, già citata, del 14 novembre 1458 del proemio e di 31 capitoli; la quarta, del 31 ottobre 1461, di un unico capitolo; infine la quinta del 3 giugno 1484, del proemio e di 25 capitoli<sup>18</sup>. La seconda e la quarta sono quasi un'appendice delle precedenti ordinanze in quanto non costituiscono un complesso organico di norme ma soltanto qualche modifica di esse<sup>19</sup>.

Queste ordinanze, come abbiamo precedentemente accennato, furono emanate dai magistrati municipali di Barcellona, precisamente dal bali e dal vicario, per tutelare assicurati e assicuatori, per togliere di mezzo liti o per l'utilità di tutti. «Le norme riguardano certi limiti alle assicurazioni, la forma, la conclusione, gli effetti del contratto; la competenza e la procedura in merito; i sensali e i notai che ricevono le assicurazioni. Sono fissati principi fondamentali quali la copertura parziale del valore della merce o nave assicurata, la titolarità dell'assicurato degli interessi coperti, il pagamento del premio al momento della conclusione del contratto per la sua validità, i termini per il pagamento dell'indennizzo, la procedura esecutiva ecc.»<sup>20</sup>.

Inoltre queste ordinanze contengono alcuni divieti che potrebbero essere considerati come sostiene anche lo Spagnesi, espressione della politica protezionistica spagnola del tempo. In particolare, nell'ordinanza del 1435 viene fissato il divieto fondamentale da parte degli stranieri di fare assicurazioni e, altresì del limite massimo di assicurabilità delle merci nazionali caricate su navi nazionali fissato ad un massimo di 3/4 del valore del carico assicurato. Vi sono delle eccezioni per le merci catalane caricate su nave straniera, che possono essere assicurate fino alla metà del loro valore, e per le merci straniere imbarcate su nave catalana fino ai 2/3 del loro valore; per il frumento, i legumi, il vino e l'orzo non vi è alcun divieto<sup>21</sup>.

Con la successiva ordinanza del 1436 si dette facoltà di assicurare le merci catalane per i 3/4 del loro valore se caricate su nave straniera, e, nel caso di trasporto su nave nazionale, per il totale del prezzo di acquisto o dichiarato alla dogana aumentato delle spese.

<sup>16</sup> AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli, 1975, vol. II, p. 425.

<sup>17</sup> E. SPAGNESI, in *L'assicurazione in Italia*, op. cit., p. 105.

<sup>18</sup> Cfr. F. VALLS I TAVERNER, *Consolat de Mar*, III, Barcellona, 1933.

<sup>19</sup> Cfr. G. ROMANELLI, in *Le ordinanze di Barcellona del XV secolo sulle assicurazioni marittime*, in «Archivio giuridico», CLXXXV, 1973.

<sup>20</sup> E. SPAGNESI, in *L'assicurazione in Italia ecc.*, op. cit., p. 108.

<sup>21</sup> Cfr. F. SOLI, in *Le ordinanze di Barcellona*, op. cit., p. 128 et passim.

Nell'ordinanza del 1458 vi è il solito divieto per i beni stranieri con la concessione ai catalani di farsi assicurare fino ai 2/3 del valore per le loro merci trasportate da navi straniere nei porti occidentali oltre Gibilterra. Fanno eccezione sempre il frumento, il vino, l'olio e altri generi alimentari nonché alcuni materiali, come il ferro e il legno.

Nel 1461, con la quarta ordinanza, si fissano forti sanzioni per stroncare ogni abuso e ogni simulazione che vengono dettagliatamente specificate.

L'ultima ordinanza, quella del 1484, abroga tutte le disposizioni precedenti e concede una quasi completa libertà di assicurazione; infatti i catalani possono farsi assicurare fino ai 7/8 del valore e gli stranieri fino ai 3/4; nel valore assicurato sono compresi anche i noli e il premio; quest'ultima norma vale per tutti gli stranieri meno che per i nemici, ma anch'essi hanno le stesse possibilità se le loro navi si dirigono a Barcellona. Sono esclusi da ogni limitazione il grano, l'olio e il vino ed altri generi alimentari ma non viene ripetuta l'eccezione prevista nel 1458 per certe materie prime<sup>22</sup>.

E' necessario, a questo punto, il presente profilo storico, concludendo un accenno ad un elemento fondamentale di ogni contratto assicurativo, dalle origini fino ai nostri giorni: il premio o 'preium' (o, in catalano, 'preu').

Sorvolando sugli aspetti etimologici o storico-giuridici, sui quali ancora oggi non v'è perfetta unità di veduta tra gli studiosi in materia, si sottolineeranno soltanto le norme in merito contenute nelle ordinanze catalane che qui si stanno esaminando, le quali, si ribadisce, furono estese anche ai domini aragonesi nel Mezzogiorno d'Italia.

L'entità del premio è in relazione prima di tutto al grado di «pericolosità» del viaggio che, a sua volta, è determinato dai seguenti fattori: 1) l'oggetto dell'assicurazione; 2) l'itinerario della nave; 3) la stagione in cui il viaggio si compie e, 4) la qualità della nave stessa.

1) L'oggetto assicurato, in realtà, non influisce sulle variazioni dei premi, poiché non si notano nelle predette norme discriminazioni in merito sia nelle assicurazioni 'sul corpo' compresi i cambi e i noli, sia «su facoltà», comprese le merci di poco ingombro e di elevato valore.

2) L'itinerario, invece, è un elemento molto importante nella determinazione del premio, essendo navi e merci assicurate «a viaggio»: su alcune rotte per l'andata e il ritorno il premio era il doppio del normale. Inoltre in alcuni casi quando le navi si spingevano oltre un certo limite il premio non aumentava in proporzione, mentre vi erano premi molto alti per porti più vicini e ciò in relazione ad un pericolo maggiore e di natura differente, come ad es. quando i porti appartenevano alle «partes infidelium»<sup>23</sup>.

3) La stagione sembra non influenzare sensibilmente i premi; questi infatti aumentano in modo limitato, e non su tutte le rotte, nella stagione invernale, mentre per l'Africa, la Sicilia, il Levante vi è un aumento durante la stagione estiva, e ciò in relazione alla più alta domanda propria del bel tempo e della conseguente maggiore attività dei pirati.

4) Infine, la qualità del mezzo usato per il trasporto è fondamentale: la galera è l'imbarcazione più sicura per cui le operazioni assicurative che la riguardano registrano i premi più bassi. Scrive il Del Treppo: «il divario tra le galere e gli altri navigli tende ad accentuarsi nei periodi caratterizzati da premi relativamente alti, e a ridursi quando i premi si riducono: poiché i premi più alti significano un maggior pericolo, la galera

<sup>22</sup> Cfr. SOLI, *op. cit.*, pp. 130-132. Vedi anche BENSA, *op. cit.*, pp. 94.105.

<sup>23</sup> Cfr. anche M. DEL TREPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli, 1967, p. 347 et passim.

dimostra tutta la sua efficienza e l'opportunità del suo impiego proprio nelle condizioni più avverse».

Le galere catalane sono di tre tipi: sottile, bastarda, grossa o di mercato; navigli rotondi sono la ‘nave’ (nau), il baleniere, la caravella; mezzi di minore capacità sono la barca, la saettia, la galeotta, il ‘leny’ e altri. Ora, i contratti catalani di assicurazione e i premi in essi riportati, ci permettono di vederne la diffusione nei vari periodi e sulle varie rotte nonché di valutarne la sicurezza; di assistere alla progressiva sostituzione, verso la fine del secolo XV, delle galere e delle ‘navi’ con le caravelle, i balenieri e infine con i galeoni, mezzi, questi ultimi, capaci di sopperire efficacemente alle esigenze dell’età nuova.

## BIBLIOGRAFIA

1. BALDESSORONI, *Delle assicurazioni marittime*, Firenze, 1796.
2. A. SACERDOTI, *Il contratto d'assicurazione*, I, Padova, 1874.
3. E. BENSA, *Il contratto di assicurazione del Medioevo*, Genova, 1884.
4. V. SALVIOLI, *L'assicurazione ed il cambio marittimo nella storia del diritto italiano*, Bologna, 1884.
5. S. C. BIANCOLI, *Il Monopolio delle Assicurazioni obbligatorie*, Bologna, 1894.
6. C. M. MAZZINI, *La funzione economico-sociale dell'assicurazione*, Firenze, 1897.
7. G. BONOLIS, *Svolgimento storico delle assicurazioni in Italia*, Firenze, 1901.
8. A. BRUNETTI, *Lineamenti storici dell'assicurazione marittima, in diritto e pratica commerciale*, VI, 1927.
9. G. VALERI, *I primordi dell'assicurazione attraverso il documento del 1329*, in «Rivista del diritto commerciale», XXVI, 1928.
10. R. CAFIERO, *Origine delle assicurazioni marittime*, in «Mostra bibliografica e convegno internazionale di studi storici del diritto marittimo medioevale», I, Napoli, 1934.
11. R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1936.
12. L. PIATTOLI, *Ricerche intorno all'assicurazione nel medioevo*, in «Assicurazioni», IV, 1937.
13. P. CODECASA, *Le assicurazioni attraverso i tempi e nella concezione fascista*, Bergamo, 1940.

UOMINI NEL TEMPO

NELL'80° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

**BARTOLOMMEO CAPASSO  
E LA NUOVA STORIOGRAFIA NAPOLETANA**  
SOSIO CAPASSO

Il 3 marzo del 1900 moriva in Napoli, al numero 7 di via Chiatamone, Bartolommeo Capasso. «Passò da una specie di dolce sfinimento al sonno eterno. O buoni poveri occhi che da un anno non vedevano più. La morte li chiuse con una carezza: il vecchio pareva che dormisse. La camera ove, sul suo semplice lettuccio, Bartolommeo Capasso, bianco bianco, immoto, pareva che fosse placidamente assopito, la camera luminosa era piena di fiori. E in mezzo ai fiori, in quella luce, sul suo candido letto, il gran vecchio onesto e giusto pareva un santo»: così Salvatore di Giacomo sul «Corriere di Napoli» del giorno seguente.

Chi era stato Bartolommeo Capasso, «il gran vegliardo», come amavano chiamarlo coloro che più gli erano vicini, o «il padre della storia napoletana», quale lo consideravano gli eruditi e gli studiosi entro e fuori i confini d'Italia? E perché Frattamaggiore, in provincia di Napoli, considerandolo, a giusto titolo, un proprio figlio, gli ha intitolato una Scuola, gli ha dedicato una delle sue strade più belle e lo ha ricordato nell'ottantesimo anniversario della sua morte?

Bartolommeo Capasso vide la luce in Napoli il 22 febbraio 1815, nel quartiere di Porto, nella casa di proprietà paterna, al n. 15 della via Principessa Margherita, all'epoca denominata supportico Caiolari.

Entrambi i genitori erano frattesi: il padre, Francesco, era un ricco commerciante di canapa; la madre, Maria Antonia Patricelli, fu un «raro esempio di cristiane e domestiche virtù», come egli ebbe a definirla dedicandole, nel 1846, la «Topografia storico archeologica della Penisola Sorrentina e la raccolta di antiche iscrizioni, edite ed inedite, appartenenti alla medesima».

Bartolommeo rimase orfano di padre all'età di sei anni. Iniziò i suoi studi nel seminario di Napoli e li completò in quello di Sorrento ove la famiglia si trasferì a seguito delle seconde nozze della madre con Salvatore Carvello, facoltoso proprietario sorrentino.

Il giovanetto diede ben presto prova di talento eccezionale, soprattutto per la padronanza acquisita nelle lingue latina e greca e per l'appassionata approfondita conoscenza della storia antica, della quale amava discutere rivelando una capacità critica assolutamente nuova in quei tempi e nell'ambiente ove viveva e studiava.

A 18 anni, uscito di tutela, intraprese un lungo viaggio attraverso l'Italia, insieme all'amico Luigi Cangiano, viaggio avente un duplice scopo: innanzitutto completare e rafforzare la propria cultura, dall'altro avere conferma delle gravi carenze da lui rilevate nel campo della ricerca storiografica nelle province meridionali.

Non che fosse mancato nel Mezzogiorno d'Italia l'interesse per gli studi storici o che esso si fosse manifestato solamente in tempi recenti: sin dal '500 erano apparse opere a scopo divulgativo, a carattere generale, non solo, ma anche trascrizione di documenti d'archivio, pubblicazione di cronache, di manoscritti: basterà ricordare, per accostarci al tempo del Capasso, l'opera del Muratori e quella del Giannone.

Siamo, tuttavia, ben lontani dall'approfondita analisi, dalla serrata critica che la ricerca storica, scientificamente intesa, porrà in atto. «Il secolo nostro - scriverà Michelangelo Schipa - non ricevette dalle età precedenti che un materiale scarso, insicuro,

sovrabbondante di scoria»<sup>1</sup>. E Carlo Troya, che sarà, col Capasso, il grande innovatore degli studi storici meridionali, in una lettera al fratello Ferdinando del 14 febbraio 1828, poneva in evidenza l’insufficienza e la superficialità della cultura storica nel Regno delle due Sicilie di fronte agli approfonditi studi che in quegli anni venivano condotti in Francia, Germania, Lombardia intorno ad una questione che ci riguardava tanto da vicino: la condizione degli italiani sottomessi dai Longobardi: «Di tutti questi libri, e di molte notizie intorno a tali materie non avrei neppure il sospetto se non fossi venuto a Firenze, dove si leggono giornali di tutte le lingue», scriveva il Troya.



*Al mio caro della Scuola Storico-Napoletana  
Bartolomeo Capasso  
Auglio 1875*

Quale fosse l’atteggiamento dei Borboni di fronte alla cultura e come, per essi, fosse essenziale impedire l’ingresso nel Regno di opere pubblicate in altre parti d’Italia o, peggio, d’Europa, perché tutte, a loro avviso, maleodoranti di liberalismo, è noto, per cui era veramente arduo, all’epoca, per chi ne avesse volontà e possibilità, erudirsi.

Il Troya, continuando la coraggiosa battaglia intrapresa, pubblicava, nel 1832, sul «Progresso» un saggio già eloquente nel titolo: «Delle collezioni storiche più necessarie a chi scrive storie d’Italia». Perché, egli si chiedeva, gli archivi di Firenze o di Torino non sono chiusi agli studiosi; perché il Bluhme, il Pertz, con l’aiuto morale e materiale della parte migliore dell’intelligenza tedesca, ricercano, analizzano, riordinano, pubblicano documenti fondamentali per la conoscenza dell’Italia e degli italiani, mentre ciò a Napoli non è consentito?

Fu così che, per reagire all’immobilismo, per consentire anche al Mezzogiorno di inserirsi nel nuovo, grande filone degli studi storici, nel 1844, Carlo Troya diede vita ad una società storica, primo nucleo della futura società di Storia Patria. Il nuovo organismo era diviso in settori di studio, ciascuno diretto da un responsabile di particolare competenza, il quale aveva facoltà di scegliere i propri collaboratori.

Il Capasso aveva allora 29 anni e nulla di suo era stato ancora pubblicato; tuttavia la sua preparazione, le sue capacità, la severità che poneva negli studi erano, ben noti al Troya, che volle affidargli la direzione del settore dedicato alla ricerca ed al riordinamento dei documenti riguardanti Alfonso d’Aragona, detto il Magnanimo.

<sup>1</sup> MICHELANGELO SCHIPA. *Il Capasso e la storia medioevale dell’Italia meridionale*, in «Napoli nobilissima», vol. IX, fasc. III.

La società durerà solamente tre anni: sarà sciolta dall'autorità nel 1847, perché non poteva consentirsi la pubblicazione di documenti, senza il preventivo visto della censura! Saranno però tre anni fecondi di risultati: non solo vedranno la luce le «Tavole amalfitane» ed il «Codice diplomatico longobardo», ma una schiera di giovani compirà le prime serie esperienze nella ricerca condotta razionalmente e sistematicamente<sup>2</sup>.

Bartolommeo darà, così, l'avvio a quel metodico studio della Napoli antica, esaminata minuziosamente nelle leggi, negli usi, nei costumi, nella lingua, nelle costruzioni, anche non monumentali. La sua modesta casa del Largo Santa Maria La Nova, ove abitò fino al 1877, fu la sede del suo costante, paziente e sapiente lavoro quotidiano, sede dalla quale si allontanava solamente talvolta di sera per passare qualche ora con gli amici in un caffè, al Largo S. Domenico, sotto il palazzo Casacalenda, amici quali Luigi Palmieri, Giuseppe de Cesare, Salvatore de Renzi, tutti di sentimenti liberali.

Nello stesso anno, 1844, Bartolommeo aveva sposato una ragazza diciannovenne, Agata Panzetta, la quale fu per lui carissima ed affettuosa compagna. L'anno successivo perdeva la madre, alla quale era profondamente legato.

Nel 1846 pubblicava il suo primo lavoro, la «Topografia storico-archeologica della penisola sorrentina», già precedentemente citata, edita da un noto libraio del tempo, suo cugino, Domenico Capasso.

Nel 1848, l'anno delle rivolte durante il quale anche Napoli fu teatro di insurrezioni, di scontri e di episodi sanguinosi, Bartolommeo, che pure era, per temperamento, particolarmente docile ed alieno da ogni forma di violenza, sfuggì per un pelo ad una retata della polizia borbonica nel caffè del Largo San Domenico, retata nella quale cadde, invece, un suo giovane parente, Vincenzo Capasso, noto liberale, figlio del libraio Domenico; il poverino rimase lungamente in carcere, dal quale fu dimesso moribondo.

Furono mesi di preoccupazioni e di ansie anche per Bartolommeo, tanto che, temendo una perquisizione da parte della polizia borbonica, «taluni suoi amici e parenti, i quali ben conoscevano che il Capasso conservava parecchie stampe e scritture relative ai fatti del 1799, ed alla vita di tanti uomini menati al patibolo, forse anche ad istanza della moglie malata, [...] nascostamente le tolsero e le bruciarono. Perdita irreparabile. Ed il Capasso, di questo fatto avvenuto a sua insaputa, rimase sempre accorato e dolente»<sup>3</sup>.

Proprio in quei giorni del '48 gravi di ansie e di paura, la vita di Bartolommeo era allietata dalla nascita del primo ed unico figlio maschio (avrà poi due femmine, Erminia e Giulia). Al bambino fu posto il nome di Francesco, in memoria del nonno. La gioia fu, però, di breve durata: il piccolo si rivelò ben presto, particolarmente fragile e malaticcio, forse proprio in conseguenza delle gravi ansie fra le quali era venuto alla luce, tanto che morrà meno di cinque anni dopo. Il dolore per tale perdita angustierà il padre sino alla fine dei suoi giorni.

Sta, però, per cominciare il periodo della vigorosa maturità del Capasso; pochi mesi prima della morte del figlio erano state pubblicate le sue «Memorie storiche della Chiesa sorrentina» e pochi mesi dopo quell'aureo saggio che è «Sull'antico sito di Napoli e Palepoli», dedicato al figlioletto scomparso.

Quest'ultimo saggio offre, fra l'altro, una prova dell'infinita modestia della quale Bartolommeo era animato: egli pone al lavoro il sottotitolo di «Doubti e congetturi», mentre, in effetti, conclude positivamente un lungo periodo di ricerche e di studi sul dibattuto argomento.

<sup>2</sup> GIULIO PETRONI, *Della vita e delle opere del commendatore Luigi Volpicella*, Napoli, 1883.

<sup>3</sup> GIUSEPPE DEL GIUDICE, *In ricordo di Bartolommeo Capasso*, Napoli, 1902.

Nello stesso anno, 1855, vede la luce «La Cronaca Napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso», il lavoro, che diede lustro al Capasso in Italia e fuori, additandolo come un maestro nel campo della più minuziosa ed erudita critica storica. La famosa Cronaca di Ubaldo, sulla cui veridicità tanti avevano giurato, viene sistematicamente demolita e la storia del Ducato autonomo napoletano, dal 717 al 1027, quasi del tutto ricostruita, sulle basi rigorosissime di indagini scientificamente condotte.

Ma già nel 1854 egli ha avvertito i primi sintomi dell'indebolimento della vista, indebolimento che andrà progressivamente aggravandosi con gli anni, fino a portarlo alla cecità totale. Tuttavia ciò non lo indurrà a tralasciare gli studi o a rallentarli, al contrario gli darà maggior lena.

Intanto i più noti studiosi europei verranno in contatto con lui e lo avranno carissimo; fra i tanti, ricordiamo Vito Fornari, Alfonso Capecelatro, il Mommsen, il Vinkelmann, il Fischer, l'Hirsch, il Gregorovius.

Altro punto fermo il Capasso pose sui Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo, già timidamente confutati dal Capecelatro e dal marchese di Sarno e violentemente attaccati nel 1868 dal tedesco Guglielmo Bernhardi. Il Capasso sottopose a serrata critica la cronaca pugliese, dimostrandone la falsità con la Memoria «Sui diurnali di Matteo da Giovinazzo» e, tornando, più tardi, sull'argomento con il lavoro «Ancora sui diurnali di Matteo da Giovinazzo».

La Società di studi storici, che l'oscurantismo borbonico aveva soffocata nel 1847, poteva rinascere nel mutato clima dell'Italia unita: nel 1876 il Capasso, con Giuseppe de Blasis, Camillo Minieri Riccio, Benedetto Croce ed altri fondava la Società Napoletana di storia Patria, tuttora esistente, istituzione della quale fu prima vice presidente e poi presidente dal 1883 alla morte.

Fondò altresì l'Archivio Storico per le Province Napoletane; fu socio delle maggiori Accademie italiane e straniere del tempo, fu dal 1875 al 1900 presidente della Società Reale di Archeologia e Belle Arti.

Nel 1881 apparve il primo volume dell'opera che è universalmente giudicata il suo capolavoro ed uno degli studi fondamentali per quanti vogliono accostarsi alla ricerca storica, scientificamente intesa, o, più semplicemente, approfondire le conoscenze della storia medioevale napoletana: i «*Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur cura et studio B. C. cum eiusdem notis ac dissertationibus*». L'opera, in tre volumi (il secondo fu pubblicato nel 1885, il terzo nel 1892), condensa tutto quanto ancora era reperibile negli archivi intorno al Ducato Napoletano, con una miriade di note dottissime, con un rigore scientifico da non lasciare adito a dubbi di sorta. Il capolavoro fu poi completato con la pubblicazione della «Carta Corografica del Ducato nell'XI secolo».

«Importantissima fra l'altre - scriverà il de la Ville sur Yllon - l'esatta indicazione dei due porti napoletani, accennata vagamente fino allora dai patri autori, cioè il «Portus de Arcina» ed il «Portus Vulpulum», che arrivava fino a metà dell'attuale Piazza Municipio; ed il risultato fu la possibilità di eseguire quella bellissima pianta di Napoli che nessuna città d'Italia possiede per quell'epoca»<sup>4</sup>.

Il lavoro fu condotto dal Capasso con tale minuziosa precisione che il «circuito delle mura di Napoli da lui disegnato ed accertato colla scorta dei documenti, riuscì di soli metri tre e centimetri venti inferiore alla misura fattane fare da re Ruggiero nel 1140, secondo narra il cronista Falcone Beneventano»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> LUDOVICO DE LA VILLE SUR YLLON, *Il Capasso e la storia della città di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, fascicolo III, Napoli, 1900.

<sup>5</sup> LUDOVICO DE LA VILLE SUR YLLON, *op. cit.*

Nasce, pertanto, con Bartolommeo Capasso nel sud d'Italia una rinnovata metodologia di studi storici, condotta sulla scorta della tematica enunciata nel 1832 da Carlo Troya, che aveva giustamente ammonito «essere vana e temeraria impresa voler dettare storie italiane senza sapere a quali fonti attingere». In tale ottica vanno ricordate altre sue opere fondamentali, quali: «Le fonti della storia delle Province Napoletane dal 568 al 1500»; la «Novella di Ruggiero re di Sicilia e di Puglia promulgata in greco nel 1150, con la traduzione latina»; lo studio «Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle province napoletane sotto la dominazione normanna»; la «Storia esterna delle Costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federico II»; il «Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)»; l'«Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli» ... e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Emerge da ciò la preminente importanza del Capasso nel campo della sistematica ricerca d'Archivio. Egli fu un «maestro» nel senso pieno della parola, anche se non ebbe di fatto alcuna cattedra dalla quale impartire l'insegnamento. Fu professore onorario dell'Università di Napoli; professore honoris causa dell'Università di Heidelberg; accademico dei Lincei; collaboratore e corrispondente delle più importanti riviste tedesche di archeologia e di storia; membro della consulta araldica; deputato di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche. Non ebbe alcuna cattedra ufficiale, dicevamo, ma intorno a lui fiorì un'autentica scuola di giovani ricercatori, che ha contribuito e contribuisce a tenere alto il prestigio degli studi storici nell'Italia meridionale.

Ricordiamo, fra gli altri, Carlo Luigi Torelli, letterato insigne di Apricena (Foggia) (1863-1918), il quale godé della stima e dei consigli sapienti di Don Bartolommeo, «vecchio venerando, in cui è dubbio se fosse più grande la dottrina o l'umiltà o la dolcezza del costume»<sup>6</sup>, nonché due emeriti studiosi, profondamente legati a Frattamaggiore: Gaetano Capasso, che qui vide la luce nel 1854 e morì a Milano nel 1923 (di lui ricordiamo l'approfondito studio su Paolo Sarpi) ed il figlio di questi, Carlo, nato a Pisa nel 1879 e morto a Napoli, ove era titolare di Storia Economica presso l'Università, nel 1933; egli fu autore di opere di vasto respiro, alcune tradotte in varie lingue, quali: «La Polonia e la Guerra Mondiale», «L'Italia e l'Oriente», «La Restaurazione e la Santa Alleanza» e, la più famosa, «Paolo III Farnese»; svolse anche approfondite ricerche sui Capasso e sulle origini di Frattamaggiore<sup>7</sup>.

Nel 1882 accettò, dopo notevoli insistenze, la carica di Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli: «Ai 13 di luglio 1882, sul mezzodì, gli Archivisti di Stato furono raunati nella grande sala della Soprintendenza perché il Prefetto di Napoli, Conte Sanseverino, doveva loro presentare il nuovo soprintendente Bartolommeo Capasso. Il Conte fece di lui gli elogi meritati ...; Don Bartolommeo, che nelle occasioni solenni o ufficiali perdeva la parola, fece alla meglio intendere, che rendeva grazie al Governo per l'alto uffizio conferitogli ed ... accettava con lieto animo ... perché in relazione cogli studi presi e perché si trovava con amici di antica conoscenza»: così il Faraglia su «Napoli Nobilissima»<sup>8</sup>.

Troppo lungo sarebbe ricordare nei dettagli l'enorme lavoro da lui compiuto all'Archivio di Stato di Napoli; basti pensare che riportò alla luce fasci di pergamene abbandonate, interpretandoli e dando loro sistematica collocazione; divise gli atti anteriori al 1806 da quelli posteriori ed i primi riordinò in tre categorie: Città in generale

<sup>6</sup> N. PITTA, *Carlo Luigi Torelli nella vita e nelle opere*, Guzzetti Editore, Vasto, 1923.

<sup>7</sup> S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Studio di propaganda editoriale, Napoli, 1944.

<sup>8</sup> N. F. FARAGLIA, *Il Capasso archivista*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, fascicolo III, Napoli, 1900.

ed in relazione alla suprema autorità dello Stato; Tribunale di S. Lorenzo e sue dipendenze; Tribunali e deputazioni ordinarie e straordinarie. L'enorme mole di lavoro compiuto e gli indirizzi da seguire in avvenire sono contenuti nella dotta relazione da lui presentata al Ministro dell'Interno nel 1899, quando la cecità, più che il peso degli anni, lo costrinse a lasciare l'incarico.

Già in occasione dell'ottantesimo compleanno, durante la solenne cerimonia alla Società di Storia Patria, con la quale Napoli volle onorarlo, egli non aveva potuto leggere una sua relazione sulle biblioteche pubbliche e private di Napoli ed aveva pregato il marchese di Montemayor di farlo, per lui. Così Salvatore di Giacomo ricorda quella sera memoranda: «Bartolommeo Capasso compiva, in quel giorno, l'ottantesimo anno suo e questa produttiva, gloriosa, veneranda senilità era quella propria che raccoglieva tutti noi altri, commossi, nella bella sala luminosa. Il grande maestro di tutti coloro che han fatto e van facendo cose degne di attenzione e non inutili, l'avviatore della gioventù volenterosa per la via della ricerca costante, quell'esemplare di antica bontà mescolata e immedesimata con le forme ultime dello studio esatto, sedeva al banco di presidente». E più oltre: «Tutti [...] hanno ed avranno sempre davanti agli occhi della loro mente il vecchio glorioso che ha detto lor, sorridendo: *Lavorate pel luogo ove nasceste*»<sup>9</sup>.

Bartolommeo Capasso lavorò tanto e con tanto successo per il luogo, ove nacque, Napoli, ma ebbe ugualmente cari altri due luoghi, Sorrento, ove aveva trascorso la fanciullezza e la prima giovinezza, e dove aveva condotto studi importanti, fra cui, oltre quelli già citati, il notissimo «Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento», e la nostra Frattamaggiore, ove manteneva rapporti costanti con i parenti paterni e materni, ove aveva amici, ove fu più volte presente, quale prezioso consigliere, durante i restauri del monumentale Tempio di S. Sossio nel 1894; né va dimenticato che egli compì ricerche intorno alle origini di Frattamaggiore ed agli atti della traslazione dei Santi Severino e Sossio, sottponendo ad attento esame gli Acta Sanctorum dei Bullandisti ed in particolare, per S. Sossio, quelli di Giovanni Diacono<sup>10</sup>.

Napoli apprese, con profonda emozione, la fine del suo storico più insigne, colui che aveva fatto rivivere Masaniello ed i suoi tempi, che aveva tratto dall'oblio memorie aragonesi ed angioine di somma importanza, che aveva ridato lustro e gloria all'antico Ducato Napoletano, l'unico studioso che con l'originale lavoro «Nuova interpretazione di luoghi oscuri e difficili dei latini scrittori tentata coll'aiuto del dialetto napoletano» aveva realizzato un'impresa ardita e difficilissima, soprattutto colui che, come dirà il Del Giudice, non era mai stato «invidiato, mai malignato, mai calunniato», colui che era stato da tutti «venerato fino all'ultimo momento della sua vita».

La sua fatica era stata immensa ed aveva toccato tutti i settori delle scienze storiche: archeologia, topografia, storia dell'arte, storia letteraria, storia politica; la bibliografia che lo riguarda è enorme: ben 102 lavori, ultimo dei quali «Napoli greco-romana», pubblicato postumo dalla Società di Storia Patria, a cura di Giulio De Petra, opera d'importanza fondamentale perché ci ha tramandato memorie antichissime, che il piccone del pur benemerito Risanamento aveva minacciato di annullare per sempre.

«Desidero funerali modestissimi, come modestissimamente vissi. Sola pompa l'accompagnamento dei poveri di S. Gennaro ed un carro di seconda classe. Non fiori né discorsi, perché della benevolenza dei miei concittadini ho avuto troppe pruove anche superiori ai miei meriti ...»: così le sue ultime volontà.

---

<sup>9</sup> S. DI GIACOMO, Alla Società di Storia Patria, in «Napoli Nobilissima», vol. IV, fascicolo I, Napoli, 1894.

<sup>10</sup> B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle Province Napoletane (dal 568 al 1500)*, Ed. Marghini, Napoli, 1902. Ristampa dell'Edit. Forni, Bologna, 1967.

Qualche giorno dopo, Benedetto Croce, suo amico e discepolo, scriverà di lui: «... se il Capasso [...] ha lavorato nell'indirizzo più rigoroso della critica moderna; e di questa anzi è stato l'iniziatore nel campo storico dell'Italia meridionale; se ha dato molteplici prove di essere affatto libero da quei pregiudizi locali produttori di conscie od inconscie falsificazioni o difese di falsificazioni, sapendo sacrificare quando occorreva all'amor del vero gl'idoli dei *primati*; se ha educato una larga schiera di ricercatori storici e fecondato la società di Storia Patria; nel suo modo poi di concepir la storia di Napoli era un uomo d'altri tempi; un superstite della vita regionale napoletana del Sei e Settecento. Dai suoi libri, fiumi di aurea erudizione, si apprenderà sempre; il suo metodo critico è da sperare sia continuato; ma chi potrà rifare il *sentimento* che si spegne con l'uomo, quel sentimento di cui egli era l'ultimo erede?»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> B. CROCE, *Il Capasso e la storia regionale*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, fascicolo I, Napoli 1900.

## RECENSIONI E ANNOTAZIONI

**GIULIANO FLORIDI**, *Storia di Fiuggi (Anticoli di Campagna)*, Centro di Studi Storici Ciociari, Guarcino, 1979.

### FIUGGI

*antica città delle acque  
nel verde dei boschi*

Fiuggi, centro termale per antonomasia, ha una storia millenaria, ma un nome recente: infatti solo nel 1911, soprattutto grazie alla solerte opera del fiuggino Pietro Martini, il Consiglio dei Ministri decretò che Anticoli di Campagna mutasse il suo antico nome in Fiuggi.

Circa le origini di questo appellativo sono state avanzate numerose ipotesi, tra le quali la più diffusa è quella secondo la quale ‘Fiuggi’ dovrebbe derivare da «Feuci» che in gergo dialettale indica le felci, le quali, insieme agli alberi di castagno, crescono rigogliose nella località dove sgorga la miracolosa acqua.

Il nome più antico della cittadina era ‘Anticoli’; questa era situata nella regione di Campagna che, insieme con Marittima, ha gravitato per secoli nell’area di diretta influenza dello Stato Pontificio.

Attualmente la cittadina è composta da due centri abitati, Fiuggi Terme e Fiuggi città, in alto, che è sorta dal nucleo di insediamento più antico.

Le origini di Fiuggi risalgono al periodo ernico durante il quale «Felcia» era il nome di un piccolo nucleo di insediamento di montanari, che Dionigi di Alicarnasso definisce migliore tra tutti i popoli italici del Basso Lazio.

Ben presto gli Ernici, dopo alterne vicende, furono sottomessi da Roma.

Scarse notizie abbiamo sulla cittadina durante il periodo romano; tuttavia già allora dovevano essere note le fonti della valle Anticolana, come sembrerebbero confermare i ritrovamenti di frammenti di condotte di cocci di età romana, le quali servivano ad incanalare le acque.

Con il crollo dell’Impero Romano e la successiva ondata delle invasioni barbariche, inizia per Anticoli un nuovo ciclo storico. La storiografia relativa all’Alto Medioevo è molto scarna: Anticoli fu compresa nel Ducato Romano e quindi subì il controllo diretto dell’Impero Romano d’Oriente. Tuttavia l’influenza longobarda fu notevole, tanto è vero che si registra in Anticoli la presenza di alcuni feudatari di origine longobarda.

Uno dei primi signori di Anticoli, Oddone di Poli, si affrettò a mettersi, intorno alla metà del secolo XII, sotto la protezione della Chiesa Romana: con tale episodio inizia quel fenomeno, durato molti secoli, di gravitazione delle terre di Campagna e Marittima nell’area di dominio diretto da parte dell’autorità papale.

Circa l’estensione territoriale di Campagna bisogna fare alcune osservazioni: durante l’Impero romano per ‘Campania’ si intendeva non solo l’attuale territorio, ma anche tutta la zona del Basso Lazio; con la conquista da parte dei Franchi, il territorio venne diviso in ‘Campania Napolitana’ e ‘Campania Pontificia’ o ‘Romana’, che si stendeva intorno a Frosinone, mentre la Marittima (l’altra regione che divise le sorti di Campagna) comprendeva la fascia tirrenica dal Circeo al basso Tevere. La loro unione in unica provincia è da collocarsi prima del Mille.

Sullo scorso del XIII secolo comparve in territorio anticolano la famiglia ‘Cajetani’, per volontà di Bonifacio VIII, uno dei protagonisti della storia anticolana e fautore della diffusione della fama delle acque salutifere.

Il periodo delle libertà comunali in Italia coinvolse solo in parte Anticoli, poiché quando esso interessò i territori dello Stato Pontificio, era ormai alle sue battute conclusive e quindi non ebbe il tempo di consolidarsi in terra anticolana. Tuttavia vi furono fermenti di innovazione, soprattutto in campo economico e sociale; cominciarono a differenziarsi con maggiore chiarezza tre strati sociali: i «cavaleri» o «massari» (i benestanti), i «familiae papae» (che avevano il privilegio di circolare muniti di armi) ed i «populares». Nella seconda metà del '400 lo Stato Pontificio fu tormentato dalla peste e dalla carestia, per cui il papa Sisto IV, per le difficoltà di rifornire Roma ed i territori limitrofi di viveri, venne a trovarsi in una situazione economicamente critica. Fu, perciò, costretto ad ipotecare alcuni possedimenti, tra cui Anticoli, che passò, con Nepi e Civita Castellana, sotto la giurisdizione del cardinale d'Estouteville e solo verso la fine del XV secolo ritornò allo Stato Pontificio.

Il cardinale Borgia fu signore di Anticoli negli ultimi anni del secolo XV; quando fu eletto papa col nome di Alessandro VI, in segno di gratitudine verso il cardinale Sforza, per gli appoggi ricevuti per l'elezione al soglio pontificio, investì quest'ultimo dei feudi di Nepi e di Anticoli, senza poterne, però, disporre post mortem.

Il grande rilievo dato sempre da parte della Santa Sede a questi due feudi si riferisce senz'altro alla loro importante funzione strategica nell'area difensiva romana.

Ben presto sorse dei contrasti di ordine politico tra il soglio papale ed il suo potente feudatario; il cardinale Ascanio Sforza aderì alla politica filofrancese della sua famiglia contro l'atteggiamento papale filospagnolo, per cui dovette rinunciare al governo di Nepi ed Anticoli.

Nell'ottica della politica del nepotismo, Alessandro VII conferì allora il potere sui due feudi alla figlia Lucrezia. Il suo governo non durò che pochi mesi: infatti in seguito al matrimonio voluto dal diplomatico padre di Lucrezia con Alfonso, figlio di Ercole d'Este, duca di Ferrara, Nepi ed Anticoli passarono ai figli nati da questa unione, Rodrigo e Giovanni. Il dominio borgiano fu di breve durata, poiché con la morte di Alessandro VI si dissolse anche il suo impero politico.

Salito al soglio pontificio, col nome di Giulio II il cardinale Giuliano della Rovere, acerrimo nemico dei Borgia, in coerenza al suo atteggiamento antispagnolo, restituì i feudi di Nepi ed Anticoli al cardinale Ascanio Sforza, come rappresentante del potere centrale.

Dopo varie vicende, il castello di Anticoli divenne feudo dei Colonna nella seconda metà del secolo XVI; ma il papa Paolo III confiscò Anticoli, insieme ad altri castelli, per aver Ascanio Colonna minacciato con le milizie Roma, non volendo sottomettersi alla tassazione del sale.

Il feudo ritornò in seguito ad Ascanio.

Tuttavia l'atteggiamento antipapale dei Colonna e la loro alleanza con gli Spagnoli portò la Sede Apostolica, alleata alla Francia, a compiere azioni di forza contro questi ed all'occupazione di vari 'castrum', tra cui Anticoli.

Questa successivamente divenne possesso della famiglia Carafa.

Intanto Filippo, re di Spagna, considerata la confisca dei beni ai Colonna come un'offesa alla sua persona, con l'aiuto delle truppe dei Colonna rifugiatesi nel Napoletano, organizzò una spedizione militare contro lo Stato Pontificio. Anticoli fu devastata da schiere di mercenari svizzeri. L'intervento delle truppe francesi a favore del papa fece inasprire la lotta, la quale terminò, però, con la sconfitta di questi ultimi.

Marcantonio II Colonna, uscito vittorioso dalla disputa armata, marciò alla riconquista dei suoi territori e l'azione riuscì senza difficoltà. Nell'anno 1569 Pio V investì Marcantonio del principato di Paliano.

Il dominio dei Colonna, tranne brevi intervalli, durò fino al 1816, anno in cui Filippo III, non avendo discendenti di sesso maschile, rinunciò ai suoi diritti sul castello.

Con la bolla «Pro Comissa», Clemente VIII istituì la ‘Sacra Congregazione del Buongoverno’, che regolò fino al 1847 il corso amministrativo dello Stato Pontificio, allorché essa fu sostituita dall’ordinamento dei ministeri.

Il Buongoverno, oltre ad avere competenze amministrative, gestiva anche la giustizia in ordine alle cause civili, penali e miste nell’ambito del territorio pontificio.

La prima Repubblica Romana del 1798 fu uno di quegli episodi che colpì e sconvolse in profondità l’assetto, feudale di Anticoli. Le idee repubblicane francesi, diffuse anche nello Stato Pontificio, portarono un’aria di rinnovamento anche in Anticoli e nel suo circondario. Il governo, tradizionale ne fu sconvolto, poiché vennero messi in discussione poteri secolari. Il Sindaco divenne la più alta carica amministrativa comunale, non essendovi più il governatore, anche se veniva ancora scelto dal potere centrale. In quegli anni Antonio Lattanzi, uomo del clero, sindaco di Anticoli, amministrò con equilibrio e moderazione la cosa pubblica, riuscendo a conciliare le opposte fazioni politiche ed a soddisfare le esigenze del popolo.

Durante tale periodo transitarono per Anticoli numerosi eserciti stranieri, che portarono alla comunità notevoli danni.

Venuto a fine lo Stato Pontificio, per volontà di Napoleone, Campagna e Marittima vennero annesse alla Francia e ciò contribuì a far maggiormente radicare le istituzioni dell’Impero in terra Anticolana.

Il territorio una volta appartenuto al papa venne diviso in dipartimenti, cantoni e municipi. Tra le varie novità apportate dal regime di Napoleone va citata l’introduzione delle camere di commercio e delle borse.

Dopo la disfatta di Napoleone, il Congresso di Vienna diede inizio alla Restaurazione con il ritorno degli antichi sovrani sui loro troni. Il papa torna a regnare su tutte le province perdute. Tutti i progressi fatti in campo civico ed amministrativo vengono spazzati d’un colpo: la Sede Apostolica sancisce il ritorno all’antico status quo e viene ripristinata l’amministrazione del Buongoverno. Al Sindaco si sostituì il gonfaloniere, la prima autorità comunale, poiché nel frattempo era scomparso, con il potere feudale, la figura del governatore, e questa fu una delle più significative svolte della vita del comune.

Nei primi decenni dell’800 lo Stato Pontificio fu tormentato dalla piaga del brigantaggio, che era assai arduo da estirpare da quelle terre, come del resto dalle altre regioni italiane e soprattutto dal regno di Napoli. Sulle montagne di Anticoli si rifugì uno dei più famosi banditi, Gasparone, che solo dopo molti scontri con le truppe regolari, avendo perso ogni punto di appoggio, fu costretto ad arrendersi.

Mentre il brigantaggio cominciava la sua fase discendente, i primi moti patriottici e liberali travolsero col loro anelito alla libertà l’intera penisola. Anche lo Stato Pontificio ne fu interessato, tanto da indurre Pio IX a concedere una serie di riforme dette «Riforme Romane» di ordine politico ed amministrativo, negli anni 1846-48. Il Buongoverno cessò la sua attività e ad esso vennero sostituiti, col «motu proprio» del 1847, i Ministeri ed il Consiglio dei Ministri. Questo processo di trasformazione culminò con la concessione dello Statuto allo Stato Pontificio il che conferì una più vasta libertà ai comuni del territorio.

Gli anni seguenti assistettero ad avvenimenti decisivi per la storia di Anticoli: l’assassinio di Pellegrino Rossi, la fuga del papa a Gaeta portarono alla proclamazione, nel 1849, della seconda Repubblica Romana, che sembrò far rivivere ad Anticoli l’atmosfera del 1798. Ma l’esercito francese, venuto in aiuto del papa assieme alle truppe napoletane, nonostante l’opposizione armata di Garibaldi e dei suoi uomini, fece sì che il governo pontificio tornasse ad essere restaurato. La Campagna era restata comunque fedele al trono papale, sebbene non poca influenza avessero avuto gli ideali

garibaldini sulle sue genti. Pio IX volle premiare la fedeltà di Anticoli e di tutta la Ciociaria, compiendo due visite ad Alatri (1839-1863).

Un nuovo tentativo di Garibaldi nel 1867 per conquistare queste terre ed indire un plebiscito per la loro anessione al novello Regno d'Italia non ebbe buon esito, poiché l'eroe venne sconfitto a Mentana e l'autorità pontificia subito restaurata nell'ambito dei territori invasi dai garibaldini.

Il 1870, con l'occupazione di Roma da parte degli uomini di Cadorna, fu l'anno in cui ufficialmente venne posto fine al pluriscolare potere temporale del soglio pontificio su Anticoli e la sua provincia. Una così lunga dominazione aveva fatto sì che nelle terre di Campagna e di Marittima profondamente si fossero radicate idee e tradizioni restate per molto tempo vive anche dopo la cessazione del controllo politico ed amministrativo della Chiesa; ancora oggi se ne vedono le ultime tracce nella vita di ogni giorno della gente di Campagna e Marittime, nelle loro tradizioni e credenze, nelle vestigia artistiche ed architettoniche, nell'enorme pullulare in questi luoghi di chiese, cappelle, conventi. La fusione delle ex-province pontificie con il Regno d'Italia fu, così, difficoltosa e sofferta, poiché molti ostacoli, anche di ordine psicologico, impedivano una concreta e fattiva diffusione di ideali sostanzialmente diversi dai precedenti. Solo dopo molti sforzi da parte di accesi patrioti l'idea unitaria cominciò ad affermarsi ed a segnare i primi e principali progressi.

Nel 1905 venne fondato il giornale «Fiuggi», che tanta parte ebbe nel progresso della città termale, ad opera del Sindaco Pietro Martini, lo stesso che, come si è detto, promosse il cambiamento del nome della località da Anticoli in Fiuggi, la contrada più nota per essere ivi localizzate le fonti.

La prima guerra mondiale ed il terremoto del 1914 arrecarono alla città ed ai suoi abitanti lutti e danni.

Fiuggi conservò più o meno inalterati i suoi tratti durante il fascismo, anche se le sue libertà costituzionali vennero notevolmente limitate. Grandi consensi suscitarono, nel '29, la stipulazione dei Patti Lateranensi che posero finalmente fine alla decennale questione romana.

La seconda guerra mondiale e la lotta per la Resistenza videro Fiuggi in prima linea per riconquistare libertà e dignità, pagando un pesante scotto in vite umane e offrendo chiari esempi di eroismo.

Col dopoguerra e la ricostruzione, inizia per Fiuggi un'era di progresso e di incremento turistico che porterà la città ad essere ad uno dei posti d'avanguardia come centro termale e turistico.

\* \* \*

La fama di Fiuggi è legata soprattutto alle sue miracolose fonti. Abbiamo visto che sin dall'antichità esse erano conosciute ed apprezzate, tanto è vero che sono stati rinvenuti resti di condotte di cocci di età romana che, come si è detto precedentemente, avevano probabilmente la funzione di incanalare le acque.

La vera storia alberghiera e turistica di Fiuggi inizia con la nuova denominazione, mentre la termale e terapeutica è nata con la natura stessa del luogo.

La «Valle Anticolana» comprende tutta l'area pianeggiante che si estende ai piedi dell'antica Anticoli ed è in questa località che sgorgano le fonti famose. Le sorgenti che alimentano le attuali «Terme di Bonifacio VIII» si trovano in località detta dello «Sparagato», mentre altre fonti sgorgano in zona «Pantano» ed alimentano la più recente «Fonte Anticolana».

Benedetto Cajetani di Anagni, poi Papa Bonifacio VIII, doveva ben conoscere gli effetti diuretici e terapeutici delle acque se, negli anni del suo pontificato, inviava

periodicamente in terra anticolana i messi pontifici, i «cursores», affinché attingessero l'«aqua domini» per curare il suo «mal del sasso».

Anche Michelangelo Buonarroti ha contribuito a far diventare famose in tutti i tempi le acque anticolane. Del sommo artista ci è pervenuto un interessantissimo documento, costituito da un corpus di epistole scritte al nipote Leonardo. In queste lettere, egli si lamenta del male che lo affligge, delle cure fatte con le acque e della successiva guarigione.



**FIUGGI – Fonte Bonifacio VIII [ieri]**

Altri personaggi illustri si recarono in Anticoli per ricevere i benefici delle acque termali; tra gli altri ricordiamo, a mò di esempio, l'imperatore di Francia Napoleone III.

\* \* \*

Ci sono pervenute tutta una serie di testimonianze di medici, chimici, storici che nel corso dei secoli hanno analizzato ed illustrato le proprietà benefiche dell'acqua di Fiuggi. Tra questi citiamo Andrea Baccio (XVI secolo), archiatra di Sisto V; Giovanni Lucarelli (XVII secolo), medico, che per primo redige un trattato sulle acque su basi scientifiche; Francesco Cangemi (XVII), monaco seguace di S. Agostino, autore di interessantissimi manoscritti; Francesco Scalzi (XIX secolo), primario negli Ospedali di Roma; Augusto Statuti (XIX-XX secolo), ingegnere e ricercatore; Giuseppe Ceccacci-Casale (XIX-XX secolo) studioso e storico famoso per i suoi studi su Anticoli di Campagna e le fonti.

Queste non sono che alcune sintetiche e scarne citazioni delle numerosissime testimonianze le quali hanno fatto sì che le acque della valle Anticolana raggiungessero la fama attuale.

Oggi Fiuggi è una stazione turistico-termale che, nell'arco di un cinquantennio, grazie anche all'operosità dei suoi cittadini, ha raggiunto fama europea. La moderna attrezzatura turistica, la perfetta organizzazione termale, il dolce clima e le bellezze ambientali, insieme alle virtù salutari delle acque, hanno reso Fiuggi meta favorita di turisti, e non solo di curandi, per cui di anno in anno la vediamo crescere e migliorare.

\* \* \*

La rapida sintesi delle memorie storiche di Fiuggi ci è stata ispirata dalla lettura dell'opera di Giuliano Floridi «*Storia di Fiuggi*». Questo saggio, pubblicato sotto il patrocinio, del «Centro di Studi Storici Ciociari», che ha la sua sede in Guarcino, si presenta come una delle più valide iniziative di questo Istituto.

Oggi in Italia si afferma una nuova concezione della storia, una concezione pluridimensionale, che affronta un discorso più particolare e fedele sulle vicende storiche del nostro paese nella loro complessità, e, nel contempo, tenta di analizzare le diverse realtà che si sovrappongono e si intrecciano, il tutto impennato su una visione nuova della storia nazionale, considerata come storia di tante regioni, di tanti paesi, di tante comunità i cui eventi particolari si proiettano in una concezione unitaria.

Ed è nell'ambito di questa visione ‘decentrata’ della storia che si colloca la «*Storia di Fiuggi*», una trattazione vastissima ed esauriente sulle sorti di Anticoli attraverso i secoli.



**FIUGGI – Fonte Bonifacio VIII [oggi]**

L'autore discende da un'antichissima famiglia di notai di Guarcino, cittadina profondamente legata a Fiuggi; un suo illustre antenato, Gaetano Floridi, esemplò ed aggiornò lo statuto anticolano per conto della famiglia dei Colonna. Uomo e storico, dunque, particolarmente vicino alla città, il Floridi svolge una profonda ed accurata ricerca su Anticoli, terra dai mercati tratti feudali e vicariali, sotto varie angolazioni, storico-politica, socio-economica, giuridica.

Opera singolare, la «*Storia di Fiuggi*» ci offre un ventaglio di informazioni quanto mai vario e vivo sul profilo della antica città, dalla descrizione dei monasteri alle chiese e cappelle del luogo, dall'araldica ai personaggi notabili della città, dalle usanze alle credenze e leggende della vita anticolana.

Ulteriore merito del Floridi è quello di aver studiato e divulgato attraverso le stampe gli antichi statuti anticolani che offrono una testimonianza concreta della realtà storica della città del XIII e XIV secolo. La profonda cognizione in materia, ha dato all'Autore la possibilità di affiancare al testo un opportuno ed esauriente commento critico sì da permettere al lettore di avvicinarsi facilmente all'argomento. Inoltre, nell'opera sono riportati anche tutta una serie di documenti tratti da archivi pubblici e privati: essi costituiscono una puntuale verifica e certificazione delle vicende storiche ed attestano il rigore scientifico con cui è stata condotta la ricerca. Una ricchissima bibliografia ed una serie di tavole iconografiche commentano e completano ulteriormente il testo.

Nel vasto ed intricato mosaico delle vicende storiche italiane, la «Storia di Fiuggi» costituisce una degna ed insostituibile tessera da aggiungere alle altre per arrivare ad una visione organica e sinottica della storia italiana attraverso i secoli.

SILVANA LO PRIORE

**D. DE NAPOLI,** *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Loffredo, Napoli 1980.

Il saggio, in una dinamica imprescindibile per la formazione della politica italiana degli anni presi in esame, delinea la nascita del movimento monarchico e la sua evoluzione. Il periodo preso, in esame si presenta ricco di aspetti peculiari, soprattutto per quanto concerne un movimento, considerato realtà indiscussa e profondamente sentita, sia dall'età che precede la nascita della repubblica, sia dalle seguenti generazioni alla ricerca di dialogo, rapporto con l'arca governativa, nell'evidente polemica che ne consegue; il movimento, eredita i «presupposti ideali» dall'unità: dai giovani monarchici di Napoli del 1946, al gruppo Camillo Cavour; dal partito democratico italiano di Selvaggi e Lucifero, al Fronte dell'Uomo Qualunque. Nell'ambito del rapporto con il PCI o la DC, l'autore ci propone la scelta degli «apparentamenti», la ricerca per la definizione degli strumenti politici necessari alla conclusione della battaglia elettorale.

La delineazione dei cosiddetti «errori» del partito (quali il rinvio della istituzionalità o la mancanza di visione strategica) conferiscono alla ricerca accuratezza e scientificità nell'ambito storiografico attuale; pagine interessanti risultano quelle che trattano i contatti con la DC, l'inserimento, chiesto a De Gasperi, delle forze monarchiche nel centro, e, dopo il 1952, quelle inerenti la tattica della DC per sottrarre voti al Partito Nazionale Monarchico; l'azione capillare svolta dal clero nel Mezzogiorno d'Italia viene sottolineata nella nuova realtà socio-politica in fermento, alla luce di forze eterogenee per formazione e sviluppo.

Lo studio del complesso periodo esaminato risulta fluido e lineare; l'accurata appendice documentaria offre alla lettura spunti per ulteriori approfondimenti di una realtà politica spesso erroneamente trascurata.

LINA DELLI COMPAGNI

## CONVEGNO DI STUDI SULLE CORRENTI DI PENSIERO NEL RISORGIMENTO

La Scuola di Perfezionamento in Studi Storico-politici di Teramo, nell'ambito delle attività culturali, in apertura dell'anno accademico 1980-81, ha promosso un Convegno di Studi, che si è tenuto a Giulianova nei giorni 13 e 14 dicembre.

L'attività della scuola, collaterale al perfezionamento, è stata costituita, già nello scorso anno, da seminari, conferenze, tavole rotonde, su problemi inerenti l'attuale dibattito storiografico e la conoscenza storica in generale.

I lavori del Convegno, hanno avuto il loro avvio dalla presentazione del prof. Giuseppe Mira (Università di Roma), il quale ha presieduto il Convegno nell'intero arco dei suoi lavori; ha fatto seguito il saluto delle autorità locali e del Direttore della Scuola prof. Francesco Leoni.

La prof.ssa Emilia Morelli (Università di Roma) ha tenuto una relazione sull'«*L'Idea Mazziniana*»: dopo un quadro della situazione italiana, dal crollo del «sogno napoleonico» alla fondazione della Giovane Italia, sono stati approfonditi la fede ed il credo dell'associazione, che «supera qualunque fede politica»; la fondazione del Partito Nazionale Mazziniano (1850) ha fornito spunti di ricerca, dal concetto di Roma Imperiale, quale «religione dell'anima» alla definizione di governo, sinonimo di «mente educata di una nazione».

L'ampliamento del concetto di popolo è stato fornito con la citazione di una lettera del Mazzini del 1834, indirizzata al Tommaseo in cui «malgrado l'apostolato verbale trovasse la forza dove non poteva operare» e quantunque la definizione non si rivelasse facile, si tendeva all'universalità, all'eliminazione delle classi in una tensione «doverosa» verso l'Unità; quest'ultima infatti, ed il sentimento di Roma imperiale, lungi dall'essere due utopie, rappresentavano due realtà politiche nell'ambito della realtà storica presa in esame.

Ha fatto seguito la relazione del professor Francesco Malgeri (Università di Roma) sulle «*Idee e correnti politiche dei cattolici nel Risorgimento*»; dal concetto di Chiesa, quale «puntello morale» nella Restaurazione, alla subordinazione ed all'urto con le potenze europee, il quadro è giunto nel momento in cui «gli spazi temporali andarono restringendosi» e la chiesa avviò quella sorta di difesa strategica, alla ricerca di un movimento di massa, che anticipasse la socialità. Il movimento cattolico intransigente, saldandosi con la media borghesia, non passò inosservato; pur nel tentativo di coordinazione, con il consolidarsi dello Stato, l'intransigentismo si fuse con i nuovi processi economico-sociali. «Il cattolico poteva vivere nel mondo senza maledirlo», ha concluso lo storico.

Le comunicazioni del prof. Lamberto Mercuri sugli «*Aspetti del Socialismo italiano*», del dott. Massimo De Leonardi sui «*Motivi religiosi nella difesa del potere temporale*» e della dottoressa Daniela De Rosa sul «*Mito del Medioevo nel Risorgimento*» hanno concluso la prima giornata dei lavori; questi sono stati seguiti con attenzione e ad essi hanno partecipato con interesse, oltre agli iscritti della Scuola, quanti seguono le iniziative culturali promosse nell'ambito della realtà locale.

La relazione del prof. Ruggero Moscati sull'«*Atteggiamento della destra storica nell'Unità*», ha evidenziato nell'accentramento statale una forte esigenza sentita dalla destra, pur nell'eterogeneità degli avvenimenti che si successero nei primi anni dell'Unità e che nelle difficoltà storiche incontrate, la fede nella libertà e nell'educazione dei popoli, dominarono gli animi.

«Non bisogna sottovalutare - ha detto tra l'altro lo storico - il grande movimento di opinione pubblica che fu il Plebiscito e come la vita parlamentare fosse in larga parte seguita (anche dai non elettori)». Alla non «governabilità» del Mezzogiorno, espressa dal Salvemini, fa riscontro Cavour, che meglio comprese i problemi in atto, alimentando il trasformismo e la rivoluzione parlamentare. «Le insufficienze ed i problemi dei primi anni dell'Unità furono individuati dagli stessi esponenti della destra - ha concluso lo studioso - invitando ad una rivalutazione storiografica dell'argomento proposto.

Il prof. Massimo Mazzetti (Università di Salerno) ha proposto l'interessante problematica inerente il «*Rapporto politica e religione nella cultura cattolica*»; lo stato della Chiesa, quale media potenza italiana e contemporaneamente sede del pontificato va, dopo il 1848, alla ricerca delle posizioni perdute nel tentativo di formulare l'ipotesi Italia.

Nulla di vano quindi nel 1948, ma positività nell'egemonia culturale liberale.

Hanno concluso, la seconda giornata di studi le comunicazioni del prof. Giuseppe Ignesti (Università D'Annunzio, Teramo) sui «*Legami tra cattolici liberali e tra liberali e cattolici*», del prof. A. Marino Pace (Università D'Annunzio, Teramo) sulle «*Correnti del Risorgimento nella cultura dopo il 1861*» ed infine della prof.ssa Teresa Serra su «*Nuovo liberalismo e nuovo individualismo*», corredata da una discussione sul laicismo, «contrario alla concessione spirituale, essendo una concezione spirituale».

Il prof. Giuseppe Mira ha concluso i lavori del Convegno, nell'augurio che possano essere tratti da questi ultimi spunti per lavori di ricerca, nell'affrontare una problematica quanto mai attuale e viva quale la realtà risorgimentale.

LINA DELLI COMPAGNI

In questi giorni gli alunni di tutte le scuole della zona atellana riceveranno l'invito e le norme di partecipazione ad un concorso a loro riservato, articolato in cinque sezioni, per un loro originale contributo alla conoscenza dell'ambiente e un loro coinvolgimento alle finalità ed alle attività dell'Istituto.

## INAUGURATO L'ANNO ACCADEMICO DELLA SCUOLA STORICA DELL'UNIVERSITA' DI TERAMO

Con una cerimonia solenne è stato aperto l'anno accademico 1980-'81 della Scuola di perfezionamento di studi storico-politici dell'Università di Teramo.

Prima dell'inaugurazione è stata celebrata nel Duomo una Messa solenne - per docenti ed allievi - dal Vescovo di Teramo, Mons. Abele Conigli. Era presente, venuto appositamente da Roma, il Cardinale Pietro Palazzini, Prefetto della S. Congregazione per le Cause dei Santi.

Successivamente, nell'Aula Magna, presenti le autorità nazionali ed i rappresentanti degli enti locali, oltre alle autorità civili e militari e alti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, il prof. Carino Gambacorta, presidente del Consorzio Universitario di Teramo, che è l'ente promotore della Scuola, ha dato lettura del messaggio dell'on. Guido Bodrato, Ministro della Pubblica Istruzione, impossibilitato ad intervenire alla «*solenne cerimonia*» e del telegramma del dott. Domenico Fazio, direttore generale per l'istruzione universitaria, il quale ha fra l'altro formulato «*voti augurali per raggiungimento sempre maggiori fortune della Scuola*».

Gambacorta ha poi comunicato gli innumerevoli messaggi augurali pervenuti, fra i quali quelli di numerosi rettori di università italiane.

Ha poi preso la parola il prof. Francesco Leoni, direttore della Scuola, il quale ha rammentato le origini dell'istituzione e sottolineato come nello scorso anno la Scuola abbia *avuto 120 iscritti, provenienti non solo dall'Abruzzo ma anche dalle Marche, Lazio, Toscana, Campania e addirittura da Piemonte e Lombardia*, i quali hanno frequentato gli otto corsi attivati che, *nel 1980-'81, con l'apertura del secondo anno accademico, saliranno a 14*.

Il prof. Leoni ha poi accennato alle «*iniziative collaterali*», citando le più rilevanti: *il seminario di studi sul riformismo borbonico, dello scorso aprile, ed il recente convegno tenuto a Giulianova sulle «Correnti di pensiero nel Risorgimento»; convegno che ha visto la partecipazione, come relatori, di alcuni fra i più prestigiosi nomi nel campo della ricerca storica. Per quanto riguarda il rapporto istituzione-docenti-discenti, va ricordato che la Scuola ha messo a concorso, nel 1980, 13 borse di studio - alcune per merito e altre per la ricerca - per un totale di 16 milioni*.

Il direttore della Scuola ha poi ricordato come nel settembre scorso *è stata aperta a Caserta una sede distaccata della Scuola stessa, presso la quale in questi giorni è in fase di avvio il primo anno accademico, con l'attivazione degli 8 insegnamenti previsti dallo statuto*. La sede di Caserta, istituita grazie alla sensibilità culturale degli enti locali ed in particolare del presidente dell'Amministrazione provinciale, che si è fatto promotore dell'iniziativa, opererà in un'ampia zona meridionale, con particolare attenzione per il basso Lazio e la Campania.

Per quanto riguarda i programmi per il 1981, il prof. Leoni ha detto che *anzitutto sarà determinato, con maggiore accuratezza il duplice indirizzo nel quale l'istituzione intende articolarsi: l'impegno didattico e quello per la ricerca*. Sono previsti poi due convegni, conferenze, l'erogazione di borse di studio ai meritevoli.

«*Infatti la Scuola - ha affermato il prof. Leoni - tiene conto delle iniziative che troveranno attuazione secondo le esigenze culturali che emergono dall'ampio retroterra della istituzione, che ha dimostrato di avere superato le sole dimensioni culturali, per acquisirne anche altre squisitamente culturali*».

«*La Scuola infatti - ha concluso il prof. Leoni - è patrimonio non di un singolo, ma dell'intera comunità sociale*».

Successivamente il prof. Raffaele Belvederi, ordinario di Storia moderna e direttore dell'Istituto di scienze storiche dell'Università di Genova e docente di Storia delle relazioni internazionali, ha tenuto la prolusione inaugurale sul tema: «Politica e storia. Una pagina di storiografia del Cardinale Bentivoglio».

Com'è noto il Cardinale Guido Bentivoglio, storico italiano, studiò diritto a Padova e quindi intraprese la carriera ecclesiastica raggiungendo, nella curia, i gradi più elevati della gerarchia. Nel 1607 fu mandato nunzio in Fiandra, dove rimase nove anni, con l'incarico di porre fine alle lotte religiose; vi raccolse inoltre la documentazione per le opere che aveva già progettato. Nunzio fra il 1618 e il 1621 in Francia, fu nominato cardinale da Paolo V e posto in seguito a capo dell'Inquisizione; sua è la firma apposta alla condanna di Galileo. Morì durante il conclave del 1644, nel quale era fra i papabili. Autore di intelligenti *«Relazioni in tempo delle nunziature di Fiandra e di Francia»*, nelle quali dimostra di avere avuto senso di responsabilità e capacità di prendere decisioni autonome, è soprattutto autore dell'importante *«Della guerra di Fiandra»*, nella quale è studiato il periodo della partenza di Filippo II fino al 1609, durante il quale il paese si divise in due.

Nella sua prolusione il prof. Belvederi, seguito con estremo interesse dal folto pubblico presente, ha tratteggiato alcuni aspetti salienti dell'opera di questo rilevante personaggio.

MARCO CORCIONE

---

Per sensibilizzare i più vasti differenti strati dell'opinione pubblica ai problemi della zona atellana; per incrementare gli studi, in qualunque branca della ricerca, su Atella e le sue *fabulae*; e per incentivare l'opera educativa del teatro, nella sua forma autoctona più originale, l'istituto bandirà un PREMIO NAZIONALE ATELLA, dotato di considerevoli premi in danaro, articolato in tre sezioni: (a) per il giornalismo, (b) per una tesi di laurea, (c) per il teatro.

Nel prossimo numero pubblicheremo il bando di concorso completo per le tre sezioni.

## ATELLANA - N. 1



### ATELLA NELL'ESPERIENZA DI STORIA LOCALE

La rivalutazione in senso storiografico del dato particolare, dell'avvenimento «spicciolo» e trascurabile, ha provocato un rovesciamento del metodo storico, conferendo dignità di ricerca a studi, prima ritenuti a torto minori, intorno a problemi ed ambienti circoscritti. L'indagine, infatti, non necessariamente deve abbracciare problematiche complesse, né ambiti vasti, per ottenere il crisma della scientificità. Per fare storia, insomma, non bisogna dialogare per forza «sui massimi sistemi».

Il progetto di storia locale, come termine «a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata della evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa, artistica di una Comunità.

In questa ottica, acquistano enorme valore (anche e soprattutto per una migliore comprensione e puntualizzazione della cosiddetta «Storia generale») tutti quei lavori volti al recupero della «propria» storia particolare, delle tradizioni popolari, del costume, dell'atteggiamento spirituale di gruppi etnici rispetto a fenomeni di varia natura. Questa tesi, poi, riesce ancora più valida, quando gli argomenti di studio riguardano luoghi, che restano nella civiltà umana come pietre miliari, da cui occorre pur partire, per tracciare un quadro di storia della cultura.

Atella, indubbiamente, è uno di questi casi e lo sta a dimostrare il continuo interesse di insigni studiosi intorno alle «*Fabulae Atellanae*», che restano - tra l'altro - il primo prezioso ed irripetibile documento della storia del teatro.

Vent'anni fa, nel 1960, un gruppo di giovani, forti di queste convinzioni, fondarono a Sant'Arpino, paese sorto sul cuore di Atella, l'Associazione Culturale Atellana.

In un'epoca in cui prevalgono, purtroppo, fini utilitaristici e mode consumistiche, il loro nobile obiettivo è stato quello di smuovere gli intellettuali, risvegliandone l'impegno sul «pianeta» Atella.

L'ACA ha avuto il grande merito di aver promosso il recupero delle tradizioni atellane attraverso una vasta gamma di attività culturali. Dirigenti e soci del sodalizio hanno gareggiato nel lanciare il «Premio Atella» - Mostra Nazionale di Arti Figurative, nell'organizzare una serie di conferenze su Atella e le «Atellane», nel sollecitare una considerevole produzione di articoli e studi sull'antica città.

Fin dalle origini fu deciso, anche, di costituire un fondo bibliotecario di «cose» atellane e di autori atellani; furono avanzate proposte di piani regolatori dell'intera zona atellana; fu tentata una delimitazione dell'area archeologica, per scongiurare e scoraggiare insediamenti edilizi, che potessero compromettere una probabile campagna di scavi, per ritrovare l'anfiteatro.

Nel 1966 fu premiata la passione degli uomini dell'ACA con i primi ritrovamenti archeologici. A questo punto, l'Associazione Culturale Atellana, intuendo la eccezionale

portata dei risultati conseguiti, si rende promotrice di un Consorzio Archeologico fra i comuni della zona, e segnatamente fra S. Arpino, Succivo ed Orta di Atella.

Segue un decennio di intenso impegno, durante il quale uno sparuto gruppo continua a credere fermamente e caparbiamente, ma con amore, nei valori istituzionali dell'ACA. Frutto di questa commovente, quanto encomiabile, dedizione al «problema» Atella è la nascita nel 1976 dei Centro Studi Atellani, il cui compito è quello di raccogliere tutte le esperienze e le ricerche condotte fin dal 1960 e convogliarle in un organismo più agile, più rispondente ai tempi, anche sotto il profilo giuridico-istituzionale. Il Centro Studi Atellani, nelle intenzioni dei suoi fautori, doveva operare un utile e necessario raccordo tra «vecchio» e «nuovo», senza che nulla andasse disperso.

Nel 1978 l'ACA e il Centro Studi Atellani danno vita all'**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI** con un programma alquanto ambizioso.

L'Istituto, che ha sede nello storico Palazzo Ducale di S. Arpino, riscuote subito ampi consensi ed attestati di incoraggiamento. Esso si propone di riprendere il discorso sull'archeologia atellana; di promuovere studi e ricerche su Atella; di raccogliere tutto ciò che riguardi Atella; di suggerire lavori ed anche tesi di laurea di argomento atellano; di stabilire scambi culturali e contatti di lavoro con Università, Istituti ed Accademie; di bandire concorsi storico-letterari; di incentivare gli studi di storia comunale.

L'Istituto di Studi Atellani ha un suo organo ufficiale, che è la «Rassegna Storica dei Comuni», donata con atto munifico dal legittimo proprietario, il preside Sosio Capasso, Presidente dell'Ente. Va salutato - credo - con profondo compiacimento il fatto che ci troviamo di fronte ad un Istituto culturale, che sorge per volontà popolare e non come proiezione di sedi o cattedre universitarie. In una sorta di tentativo di riappropriazione da parte della cultura «laica» (con il significato - come oggi usa - che si dà a questo termine, nel senso di non ufficiale o accademico) delle sue potenzialità. Anzi, le università e le cattedre hanno inviato la loro adesione, avendo valutato favorevolmente l'iniziativa.

Lo statuto è di una profonda democraticità e lascia aperta a tutti la possibilità di partecipazione.

L'Istituto di Studi Atellani si batte - tra l'altro - per alcune interessanti proposte, la cui realizzazione ritiene improcrastinabile: il restauro e la riutilizzazione del materiale rinvenuto, le ipotesi di intervento sul territorio ed un «progetto cultura», che dovrà costituire il fulcro intorno al quale si svolgerà la sua attività.

**MARCO CORCIONE**  
dell'Università di Teramo

## LA VIA ATELLANA

Per ricostruire il tracciato della Capua-Napoli romana (LA VIA ATELLANA) scarsi sono gli elementi disponibili.

La tabula Peutingeriana non registra tra Capua e Napoli località intermedie, eccettuata appunto Atella a nove miglia l'una dall'altra (vedi 1/a di copertina).

Di Atella è stato riconosciuto facilmente il sito in una regolare terrazza tra S. Arpino, Succivo, Orta e Frattaminore; un fossato ne indica il perimetro, ma non c'è traccia di porte.

Pietre miliari che si possono sicuramente attribuire a questa via non ne esistono, né vi sono state scoperte archeologiche che abbiano condotto a localizzare, almeno in qualche tratto, il piano stabilito. . . . .

E' più logico che l'antico percorso da Capua ad Atella sia oggi rappresentato dalla strada campestre che va da S Andrea dei Lagni a C. Martone (coincidendo col confine di comune), e dalla strada che ne costituisce la precisa continuazione oltre i lagni, dal casello della ferrovia fino a Succivo. La linea che queste strade e i loro prolungamenti disegnano, una retta con rigoroso andamento nord-sud, corrisponde ad una delle maglie del reticolato agrimensorio, tracciato dai Romani per dividere in centurie l'ager Campanus e precisamente al primo decumano a oriente del massimo, e viene a incontrare il probabile perimetro delle mura sia di Atella che di Capua stessa in punti dove è ben ammissibile che siano esistite le porte.

Essa si unisce in S. Andrea dei Lagni alla strada di Aversa, che corrisponde ad un'altra via romana: la Consolare Campana, formando un bivio che può essersi conservato da tempo molto antico.

L'interruzione in prossimità dei lagni si spiega coi cambiamenti di corso e con gli impaludamenti avvenuti in quel punto attraverso i secoli.

Non possiamo dire se anche come lunghezza questo tracciato abbia le caratteristiche volute, perché non sappiamo precisamente da dove siano state computate le nove miglia (Km. 13,320 c.) che esso dovrebbe misurare secondo la Tavola Peutingeriana. Bisogna ammettere che si sia tenuto conto anche di un lungo tratto urbano della via, e allora invero il percorso suddetto si avvicina al richiesto, perché già la sua distanza tra le due città calcolata dalle rispettive mura (secondo l'ubicazione probabile di queste) è di Km. 12,500. Se si fosse calcolata solo la distanza partendo dalle porte, malgrado l'impossibilità di sapere sicuramente dove esse si trovassero, occorre riconoscere che il percorso sopra delineato è di almeno 500 metri inferiore al dovuto. Ma la prima è l'ipotesi più valida.

Il rimanente settore della via, quello da Atella a Napoli, è ancora meno identificabile sul terreno. C'è appena un tronco isolato che segna il limite di comune a nord di Nevano, il quale per la sua direzione rispetto ad Atella e Grumo potrebbe ricalcare l'antico tracciato.

Per avere qualche indicazione su quest'ultimo si è dovuto ricorrere a una testimonianza medioevale: la cronaca, scritta da un contemporaneo, della traslazione di S. Atanasio da Montecassino a Napoli, avvenuta nell'anno 877. Vi si legge che i portatori del sacro corpo fecero tappa ad Atella, poi passarono *per il luogo detto Grumo* e scendendo il *Clivio per la via che è detta Transversa* sostarono *alla chiesa del Beato Pietro che dista quasi tre stadi da Napoli*. Dato che nel secolo IX è del tutto probabile si continuasse ad andare da Atella a Napoli per la strada romana, si può dedurre da questo racconto che essa passasse per l'odierno Grumo Nevano e scendesse poi a Napoli superando il Clivium cioè una collina a nord della città, che potrebbe essere Capodichino. . . . .

....

Tra le maggiori strade che solcavano longitudinalmente la Campania c'erano dei raccordi trasversali, che raggiungevano anche la via atellana. Alla periferia di Atella, a S. Arpino, fu rinvenuto nel Settecento il primo tratto di una strada romana diretta verso occidente .....

Oggi è autorevolmente ammessa l'esistenza di una via romana che da Atella portava alla Consolare Campana incontrandola in quel settore centrale dove essa Consolare si ramificava anche dalla parte opposta, sicuramente verso Cuma e probabilmente verso Liternum.

Estratto da D. STERPOS (a cura di...) «Comunicazioni stradali attraverso i tempi CAPUA-NAPOLI», Novara, 1959 (pagg. 10, 12, 13, 22, 23, escluso le note bibliografiche).

## ATELLA UN ONESTO E DEVOTO MUNICIPIO

Caio Cluvio

quando, nel partire per la Gallia, venisti a trovarmi, come volevano la nostra amicizia e la tua devozione per me, ti parlai dell'ager vectigalis che il municipio di Atella possiede in Gallia e ti mostrai, fin da allora, quanto quel municipio mi stesse a cuore.

Dopo la tua partenza, trattandosi di cose di vitale importanza per un municipio così onesto e così a me devoto, e quindi del mio più stretto dovere, credetti bene scrivertene con maggior cura, dato il tuo straordinario affetto per me.

So bene quel che i tempi esigono da te e quali siano i limiti dei tuoi poteri, perché Cesare ti ha affidato un compito tutto esecutivo e non giurisdizionale.

Ti chiedo dunque soltanto quello che è nei limiti delle tue facoltà e che tu puoi fare volentieri per me.

E per prima cosa voglio che tu tenga ben presente che tutte le entrate del municipio consistono in questo ager vectigalis; ed è la verità e inoltre che in questi tempi il municipio ha un cumulo enorme di spese e che si trova, quindi, in serie difficoltà . . .

Non c'è mai stata infatti occasione nella mia vita, lieta o triste, in cui lo zelo di questo municipio per me non si sia mostrato vivissimo. Ti chiedo dunque col più vivo calore, in nome della nostra amicizia e della tua perpetua e massima benevolenza per me, di tener presente che si tratta di tutta la fortuna di questo municipio e di concedere alle mie preghiere quello che la mia amicizia, il mio dovere e la mia gratitudine che io per lo stesso municipio ottenessi.

Considereremo infatti come ottenuto per un tuo favore tutto quello che speriamo di ottenere da Cesare: e se non dovessimo ottenere nulla, ci parrà già un grande beneficio quello che avrai fatto in nostro favore. E come avrai fatto a me un immenso favore, così ti sarai assicurata l'eterna gratitudine di ottima ed onestissima gente, riconoscentissima per natura e degnissima della tua amicizia.

M. T. CICERONE (Fam. XIII, 7)  
Adattamento da una traduzione di C. FERONE.

## LE «FABULAE» ATELLANE LA COMMEDIA DEGLI OSCI

Senza alcun verso, senza alcun gesto che ne esprimesse il senso, i commedianti, fatti venire dall'Etruria, danzando al ritmo del flautista, compivano movimenti non privi di grazia, secondo l'usanza etrusca.

In seguito, i giovani iniziarono ad imitarli ma scambiandosi, nello stesso tempo, motti salaci, in versi rozzi, ed accompagnando i gesti alla voce. La cosa fu gradita e, con l'uso, più spesso incoraggiata.

Agli autori locali, poiché con parola etrusca il commediante veniva chiamato ister, fu dato il nome di istrioni.

Questi, che prima si scambiavano, in canti alternati, un verso simile ai Fescennini, senza regole e rozzo, ora rappresentavano satire piene di misure, con giuste modalità e con canti regolari, seguendo ormai il ritmo del flautista e compiendo movimenti in armonia con esso.

Si dice che, parecchi anni dopo, Livio (*Andronico*) interprete delle sue stesse opere - come facevano allora tutti gli Autori - e primo a rielaborare dalle satire un'azione teatrale a soggetto unico, essendo stato molte volte chiamato in scena a ripetere la parte ed avendone avuta la voce rauca, chiesto il permesso, dopo aver posto un fanciullo a cantare dinanzi al flautista, componesse un cantico . . . . .

In seguito si cominciò a cantare accompagnati dai gesti degli istrioni ed i diverbia furono lasciati soltanto alla voce di questi.

Dopo che la rappresentazione, per questa norma teatrale, si allontanava dal riso e dallo scherzo libero ed il divertimento si convertiva a poco a poco in arte, i giovani, abbandonata l'azione drammatica agli istrioni, cominciarono a scambiarsi tra loro scherzi intrecciati ai versi, secondo l'antico costume.

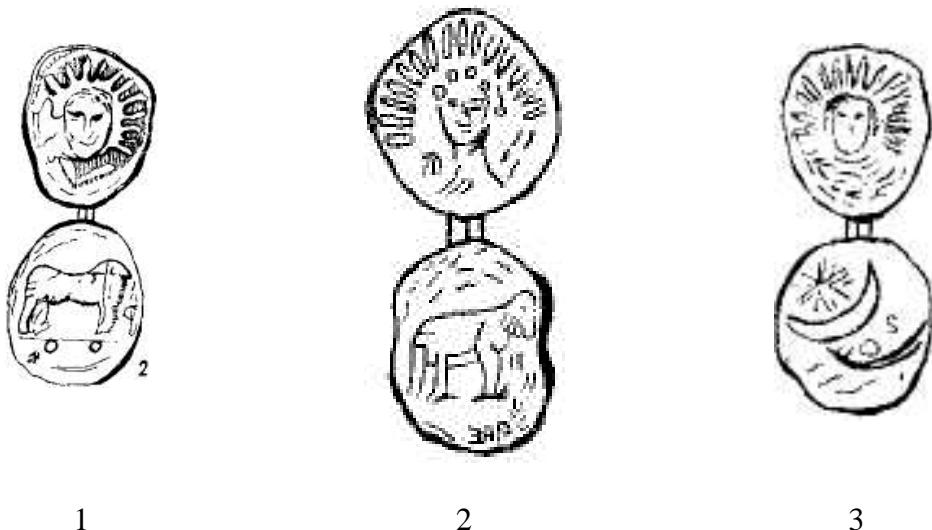
Questi intermezzi, in seguito, vennero chiamati *exodia* e furono aggiunti soprattutto alle *fabulae atellane*.

I giovani conservarono questo genere di divertimento, ricevuto dagli Osci; né tollerarono di essere confusi con gli istrioni.

TITO LIVIO (VII, 2)  
Adattamento da una traduzione di S. LO PRIORE.

## MONETE ATELLANE

Le prime monete atellane non hanno riscontro nei tipi della numismatica capuana ... solo Atella ci presenta finora dei rari ed antichissimi tipi ... Esse erano di cinque coniature diverse, tutte di bronzo, di differenti periodi e di diverse grandezze ... Tante erano le once quanti erano i globetti.



1

2

3

1/a moneta

Testa radiata imberbe, di fronte. Sulla spalla destra una stella. Nel rovescio **ADE** in lettere osche retrograde, e un elefante volto a destra. (Bronzo di terza grandezza).

2/a moneta

La stessa testa di fronte, nel campo due globi. Nel rovescio senza epigrafe, lo stesso tipo: nel basso due globuli. (Bronzo di seconda grandezza).

3/a moneta

La stessa testa di fronte. Nel rovescio una luna crescente, sopra una stella, sotto un globo, ed una S. (Bronzo di terza grandezza).



4/a moneta

Testa di Giove laureata; dietro la testa quattro globetti. Nel retro, Giove fulminante in quadriga guidata da una vittorietta, sotto i piedi dei cavalli, la scritta **ADERL** in lettere osche retrograde. (Peso gr. 29,60).

5/a moneta

Testa di Giove laureata, volta a destra; sopra la testa, la scritta ROMA. Nel rovescio, due giuranti sulla porchetta e la scritta **ADERL**. Due globetti sulla sinistra. (Se si gira un po' verso sinistra la testa di Giove, al posto dei collo si scorge un'altra figura).

6/a moneta

Testa di Giove laureata. Globetto dell'oncia. Nel retro, Vittoria che corona un trofeo di armi. A destra, la nota dell'oncia; in basso la scritta **ADERL**.

7/a moneta

Testa di Giove laureata. Nel rovescio, aquila con le ali spiegate, e la scritta a destra **ADERL**.

Queste monete ci danno la lucida dimostrazione, ch'è del più alto interesse storico, di doversi, cioè, distinguere nelle vicende di Atella periodi diversi ... così è d'uopo ancora con tutto fondamento ritenere che, nei più antichi tempi, Atella governavasi da sola, e più tardi solamente fece parte della federazione campana. E ancora più tardi fu sottomessa a Roma.

Estratto da F. P. MAISTO, «Memorie storico-critiche, ecc.», Napoli, 1884 (pagg. 27, 28, 30) e da P.F. MARGARITA, «Atella, ecc.», Salerno, 1978 (pagg. 34, 35).

## **MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA (RELIGIONE, MAGIA, CANTI)**

L'Istituto di Studi Atellani ringrazia l'ins. B. Marano, che ha raccolto, ordinato e tradotto, con sacrificio personale, passione e competenza, una ventina di canti popolari atellani, e che gentilmente ha consentito di far pubblicare il suo lavoro.

I tre pezzi - nell'ordine: una serenata, un saltarello, una canzone - appartengono a quel filone di canti popolari atellani che potremmo classificare, in un certo senso, politici.

Ad una prima analisi, i versi della SERENATA si situano tra il 1860 e il 1862, periodo di massima propaganda savoiarda, antiborbonica ed anticlericale. Ma la linea melodica, che ricorda molto le antiche barcarole napoletane, fa pensare la melodia molto più antica, ed il testo, mancante di due versi, un rimaneggiamento dotto del periodo unitario. Il SALTARELLO, se così possiamo chiamarlo, è un antico ballo, ascoltato anche in Sicilia ma con parole diverse.

Forse, portato in Terra di Lavoro dai picciotti garibaldini, sicuramente fu rielaborato e verseggiato nel periodo dei moti anarchici campani.

Caduto anche il mito di Garibaldi, il contadino si aggrappa al sogno antico di una terra sua, di un lavoro sicuro, di una patria unita nella giustizia.

La CANZONE racconta della rappresaglia operata dai Tedeschi, durante l'ultima guerra, in risposta, forse, ad un'azione partigiana, o ad un tentativo di furto ad un automezzo nazista.

Gli ostaggi, fra i quali una donna ed un ragazzo, furono trucidati. Ed un Padre francescano, che tentava di intervenire, fu ucciso sul posto.

La canzone ricorda i 24 assassinati, il 30 settembre 1943, lungo la strada provinciale che divide i paesi di S. Arpino, Succivo, Orta e Frattaminore, ora chiamata *via Martiri Atellani*.

La resistenza al potere degli Atellani, in ogni tempo (dalla Roma repubblicana, alla Germania nazista), è ancora tutta da scrivere.

## SERENATA A DUE

«*Bella figliola, allúmme la fenesta!*  
«Illumina la finestra, bella figliuola!  
*La luna splenne 'ncielo e tutto dorme,*  
La luna splende in cielo e tutto dorme,  
*sul'ie, miezz'á sta via, Pupella mia,*  
solo io, in strada, bambina mia,  
*scetàte affog'o chíant'inte e canzone:*  
sveglio, affogo il pianto nelle canzoni:  
*nun sempe ammore dà a felicità*  
non sempre l'amore dà la felicità  
*si nun s'é ditto sì ngopp'á l'ardare».*  
se prima non s'é detto sì sull'altare».  
«*Nun tengo casce pe lu matrimonio,*  
«Non ho corredo per il matrimonio,  
*oi zitu mio, che te pozzo dare?*  
ragazzo mio, cosa posso darti?  
*Sultante figlie muorte primm' 'è nascere*  
Soltanto figli morti prima di nascere  
*accise pà fatica e pà miseria.*  
uccisi dalla fatica e dalla miseria.  
*Fatica e fede pé femmene e campagne.*  
Solo lavoro e preghiere per noi donne di campagna.  
*Farina e forche e sà da festeggià.*  
Un po' di farina e poi forche; e si deve festeggiare.  
*L'ammore, core mio, ogge nun conta:*  
L'amore, cuore mio, oggi conta poco:  
*se vale sule pé quant'òre tiene!»*  
si vale solo per quanto oro si possiede!»  
«*E che venette a fare Masaniello*  
«... e cosa venne a fare Masaniello  
*si tutt'é comm'é primme, anema mia?*  
se tutto è come prima, anima mia?  
.....  
.....

## TONGH E TIRITITONGH

*Della ddoie terre nuie  
e figlie simmo, terr' 'e  
canzone e terr' 'e fatiche.  
Rose schiuppate a uánne,  
mare lucente.  
Paese bellu mio,  
sì na sciurera!*

Delle due terre noi  
i figli siamo,  
terra di canti e terra di  
lavoro.  
Rose sempre in boccio,  
mare lucente.  
Paese bello mio  
sei una fioriera!

Tóngh e tirititóngh tì, tòngh, tòngh, tòngh

*Venetenne'á luntane  
e furastiere á mmorra  
e ci arrubbaiene sempe  
ò panne e á libertà  
e ... avetteme cantà!*

Vennero da lontano  
mandrie di stranieri  
e sempre ci rubarono  
il pane e la libertà  
e ... dovemmo anche  
acclamare!

Tóngh e tirititóngh tì, tòngh, tòngh, tòngh

*Tedesco o Francischiello  
zì Peppe o berzagliere,  
padrune nuost'e sempe,  
se vene o iuorne nuosto  
va vimmo fa abballà!*

Tedeschi o Borboni  
zii Giuseppe o soldati dei  
Savoia,  
padroni nostri di sempre,  
se verrà il nostro giorno  
vi dovremo far ballare!

Tóngh e tirititóngh tì, tòngh, tòngh, tòngh

*De na terra sola  
figlie sarrimmo,  
casa arreciosa  
e regne de giustizia.  
Fatica tutt'auánne  
e terr'a tutte.  
Paese bellu mio,  
sarrai felice!*

Di una sola terra  
saremo figli,  
terra di gioia  
e regno di giustizia.  
Lavoro tutto l'anno  
e terre a tutti.  
Paese mio bello  
sarai felice!

Tóngh e tirititóngh tì, tòngh, tòngh, tòngh

## PER RICORDO

*Catapére, catapére, mariuole dint'á sera.*  
A passi felpati, ladri nella sera.  
«*Achtúngh ... Alto là ... Fore l'ore ... Via di quà*»  
«Alto là, Tedeschi, dateci l'oro e andatevene»  
*Chest' é a famme de perdute, é o curaggie de vennute!*  
Fame di gente perduta. Coraggio di uomini senza onore!  
*Pur'á luna pe lu scuorne pe lu cielo s'annasconne:*  
Anche la luna per la vergogna, nel cielo, si nasconde  
*A lu Tedesco, sulamente, a lu Tedesco, ogg' é ó mumente,*  
perché questo è il momento, questo è il giorno, che al Tedesco  
*ogg' é ò iuorne, 'nca se cerca l'ore nó, m'á libertà!...*  
bisogna strappare non l'oro ma la libertà! ...

*Catapére, catapére, assassine dint'á sera.*  
A passi felpati, assassini nella sera  
«*Achtúngh ... Via di quà ... Partigiani ... In fila là*»  
«Alto là... Venite via... Mettetevi in fila, Partigiani!»  
*Nò, nun simme partigiane, ma nun simme mariuole!*  
« No, non siamo partigiani, ma nemmeno ladri!  
*Nuie simme uommene d'onore. Nuie simme Talíane!*»  
Noi siamo uomini d'onore. Noi siamo Italiani!»  
*Renz-renz a lu cummento nce passaie á pruggessione.*  
Rasente al convento passò la processione dei condannati.  
*Pò, quarcune «Nu mumente! ... Benericece, Uardíà»*  
Poi qualcuno invocò «Un momento! ... Padre Guardiano, benedicici»

*S'arrapett'á fenestrella e na mane s'aizaie.*  
S'aprì una finestra e una mano s'alzò benedicente  
*Nu muschetto poie stracciae o silenzio dà preghiera.*  
ma una fucilata strappò il silenzio della preghiera.  
*S'abbiaie à Franciscane p'arrapì, bbone cristiane,*  
E il Francescano si avviò in paradiso, da buon cristiano,  
*tutt'e porte mparavis'á l'innucente muorte accise.*  
ad aprire le porte agli innocenti assassinati.  
*Vintiquatte assassinate! Lu tedesco, 'nfamamente,*  
Erano 24. A loro l'infame Tedesco  
*pure e vite s'é rubbate. Nce bastav'á libertà! ...*  
anche le vite ha rubato. Non bastava la libertà! ...

## LE ANTICHE RADICI

*Cesa e Afragola, due comuni di Atella nelle pagine di due suoi illustri figli.*

Tempo fa mi capitò di trovare, in uno stock di quelle vecchie pubblicazioni che si vendono a peso, uno di quei periodici sconosciuti ma con la presunzione di essere scientifici, male stampato e ancor peggio scritto. Una di quelle pubblicazioni, per intenderci, che servono alla solita dotta mediocrità di turno della provincia, per la scalata ad una qualsiasi cattedra universitaria. Il solito sforzo cartaceo, insomma, del piccolo uomo, disposto a passare sul cadavere dei padri pur di salire l'agognato gradino di baronetto d'ateneo.

Il professorino, in questo - a dir molto - periodico, di cui (visto che tutti si erano rifiutati di pubblicare i suoi sproloqui) egli era giornalista, editore, giornalaio e ... lettore, sosteneva che ogni scritto (anche se ha lo scopo di *divulgazione* e non di *arrampicata*?) «... è privo di qualsiasi (sic) valore se nulla aggiunge a quanto già si sa». Hai capito, Lenin, cosa scrive il tuo ex-sacerdotino? Anche il tuo volumetto su Marx, scritto per essere diffuso e, più ancora, capito anche dal più umile contadino della steppa è privo di qualsiasi valore perché nulla aggiungeva a quanto già si sapeva (... negli atenei, anzi nelle sale d'attesa degli atenei) su K. Marx!

Ebbene, a parte il fatto che i libri più venduti di questi ultimi anni sono opere di *divulgatori* e non di *scopritori* e neppure di *copiatori di carte* (Montanelli basta?), il professorino, capacissimo a copiare - e stampare, poi, a sue spese - carte *ufficiali* e apporre in copertina il suo nome, avrebbe qualcosa da imparare, riguardo alle *aggiunte a quanto già si sa*, dal volume di Francesco De Michele «CESA dei nostri nonni» Ed. La Bandiera Civile, 1978 (pagg. 260, di cui 136 di documenti e 58 di documentazione fotografica. S.p.).

Questo libro è fatto tutto di inediti. E benché altri avessero firmato articoli su questo antichissimo paese, sito nelle vicinanze di Aversa ma di esso molto più antico, e che l'archeologia e la toponomastica riconducono ad Atella, restava il meno conosciuto della zona atellana.

Ci voleva tutto l'amore di un suo figlio per lacerare la dimenticanza dei secoli che lo ricopriva.

L'Autore, in quaranta anni di ricerche bibliografiche, archivistiche e sul campo, è riuscito a raccogliere tali e tanti documenti che un qualsiasi *professionista* della storia ne avrebbe munto materiale per una diecina di volumi. E anche in ciò consiste l'onestà dell'Autore; che, anzi, *scrive occorre dar ordine ai tanti appunti raccolti ... resta ancora da frugare* ... Tanta umiltà rende ancor più ammirabile quest'uomo, questo professore, questo galantuomo di vecchio stampo, la cui specie, purtroppo, va scomparendo.

L'antica serietà dei socialisti puro traspare anche dal metodo di impostare questo libro. il documento fotografico o d'archivio non ha bisogno di commento, parla da solo. L'antico drappo della *Lega contadini di Cesa*, la tessera del Partito socialista di Alfonso De Michele del 1896, la casa natale di Francesco Bagno, presentati nella ricchissima documentazione, parlano per lui.

Quest'uomo dalla vita schiva e riservata, ma battagliera e impegnata, quest'uomo di lettere, che col cuore supera l'aridità della materia, ha dedicato alla sua terra un libro che, per molti anni, nessuno storico serio e degno di tale nome, potrà ignorare se vorrà scrivere di questo dimenticato paese atellano.

Un altro libro che sicuramente occuperà un posto importantissimo nella biblioteca dello studioso di cose atellane è il volume di Gaetano Capasso «L'angolo che ride» nella collana *Le dimensioni dello spirito*, 1980 (pagg. 104, con illustrazioni, L. 2.500). Questo è il settimo, e forse non ultimo, lavoro che l'Autore dà alle stampe sulla storia di

Afragola. G. Capasso, che da più di un quarto di secolo si interessa di storia ed ha al suo attivo decine di pubblicazioni, è un ricercatore straordinario. Archivi di stato e biblioteche non hanno segreti per lui. Possiede - acquistati col frutto del suo lavoro - libri e documenti rarissimi, carte e manoscritti inediti. La sua cultura storica è enorme (quanti professorini di oggi sono andati da lui a *farsi rivedere* le tesi di laurea, quanti cattedratici passano dall'*amico* per chiedere di *riguardare* o far stampare i loro libri!).

Nel suo ultimo lavoro non una nota dotta, non una citazione bibliografica, ma da ogni parola traspaziono anni di ricerche d'archivio, centinaia di volumi consultati e, in modo particolare, conoscenza *vera* di cose e fatti e padronanza della materia.

Ecco il pregio maggiore di questo libro: è *per tutti!* Il colto avrà molto da consultare, l'operaio e contadino molto da imparare, e - perché no - l'aspirante cattedratico moltissimo da copiare.

G. Capasso, in questo volume, porta un contributo decisivo alla conoscenza di Atella quale matrice importante de *il paese delle fragole* e raggiunge quell'equilibrio felice del parlar per il dotto e per il popolo che, per l'antico storico, è il pregio maggiore di un uomo che scrive.

Due libri molto diversi per impostazioni e contenuti ma con le medesime matrici: preparazione, serietà, umiltà, onestà di chi li ha scritti.

E mi perdoni il lettore se più dei libri ho parlato dei loro Autori. Ma io credo che ogni libro vale tanto per quanto vale l'uomo che l'ha scritto.

FRANCO E. PEZONE

## UNA ANNOTAZIONE

*Con sorpresa, gioia, ed orgoglio apprendemmo, da una cortesissima lettera di un illustre Magistrato, che a Napoli operava un'Organizzazione culturale che, nel nome, ricordava la nostra città. L'incontro fu immediato e l'adesione reciproca.*

*Nel riprometterci di dedicare all'ATELLANA ed ai suoi componenti un lungo pezzo, in uno dei prossimi numeri, vogliamo pubblicare - a modo di benvenuti - queste brevi note, giunteci all'ultimo momento.*

«L'ATELLANA, Cooperativa a r.l. di produzione e lavoro si propone, senza finalità speculative o di lucro, di realizzare lavori di spettacolo teatrali, musicali, cinematografici, televisivi e tutto quanto inherente e collegato al fine di rivalutare i valori fondamentali della nostra tradizione». Così nell'atto costitutivo. Lo scorso anno, la cooperativa ha prodotto uno spettacolo teatrale, la fiaba «Petrosinella», rappresentata in varie occasioni, particolarmente destinata agli scolari della fascia dell'obbligo, per cui sono stati raggiunti accordi con diverse Amministrazioni locali per la organizzazione di spettacoli gratuiti riservati ai ragazzi.

Per quest'anno l'ATELLANA sta realizzando altri spettacoli teatrali, ispirati alla storia regionale ed ha dato vita ad un gruppo musicale, che esegue musiche popolari tradizionali della Regione e che ha realizzato una musicassetta prodotta dalla nuova New York Record.

La Cooperativa sta, infine, organizzando un corso di tecnica cinematografica per i soci».

## DALLA RELAZIONE CIRCA L'ATTIVITA' SVOLTA NELL'ANNO 1980

### *La ricerca concordata con il C.N.R.*

La più cospicua realizzazione dei 1980 è, indubbiamente, rappresentata dall'accordo stipulato con il Consiglio Nazionale delle Ricerche per un lavoro di ampio respiro, da ultimarsi entro il primo semestre del 1982, sul tema «*Rapporti fra canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*». I più qualificati componenti del Comitato Scientifico dell'Istituto, sono impegnati nella raccolta di tutto quanto possa interessare l'argomento, dagli aspetti storici a quelli sociologici, dai rilievi economici a quelli statistici, dall'esame della legislazione specifica a quello delle tradizioni folkloristiche.

La fiducia del massimo Ente nel campo della ricerca scientifica, che di solito concede il proprio appoggio solamente alle cattedre universitarie, altamente qualifica il nostro Istituto e dovrebbe essere motivo di vivo compiacimento per tutta la zona atellana, la quale mai prima d'ora era stata tenuta in tanta considerazione.

### *La carta archeologica e quella geologica della zona atellana.*

Qualificati esponenti dell'Istituto stanno conducendo accurati studi per l'elaborazione di una carta archeologica della zona in esame, carta che rappresenta il punto di partenza per qualsivoglia successivo impegno sul terreno.

Collegata alla costruzione della carta archeologica è quella della carta geologica, per una più approfondita conoscenza del suolo, ai fini sia di eventuali futuri scavi, sia dello studio delle specifiche culture. Un geologo è, pertanto, entrato a far parte del gruppo di lavoro.

### *Le pubblicazioni realizzate.*

Malgrado le ingenti difficoltà, alle quali si è fatto cenno, l'Istituto non ha mancato di realizzare, nel corso dei 1980, alcune pubblicazioni.

La più notevole, per freschezza di elaborazione, pur nella scelta di tanti passi tratti da scrittori del passato, è stato il Notiziario, presentato dalla incisiva prosa dei prof. Giovanni Vanella dell'Università di Napoli e Ispettore Centrale dei Ministero della P. I. Ha fatto seguito il 2° numero della collana «*Civiltà Campana*», il quale ha raccolto due studi di S. Capasso: *Vendita del Comuni e Vicende della piazza Mercato di Napoli*.

E' stato poi diffuso il libro di P. Felice Margarita: *Atella, origine e significato del nome*, del quale l'Autore, eminente studioso, ha fatto dono all'Istituto di un certo numero di copie, atto del quale è doveroso esprimergli sensi di viva gratitudine.

Le pubblicazioni predette sono state offerte gratuitamente ai Soci, ai Collaboratori, alle Autorità ed a biblioteche pubbliche e scolastiche.

### *La mostra itinerante ed il film.*

Per la mostra fotografica itinerante sono stati presi contatti con organizzazioni che hanno già del materiale disponibile e si spera che vorranno concederne l'uso di maniera che, integrandolo, si possa pervenire a risultati di notevole interesse.

Il film documentario, già preparato nei minimi particolari, sarà girato con i primi giorni di primavera. E speriamo di poterlo proiettare nelle scuole, che aderiscono all'Istituto, con l'inizio del prossimo anno scolastico.

### *«Rassegna Storica dei Comuni» e la costituzione della biblioteca di storia comunale.*

Nel corso dell'anno 1980 è stato compiuto il lavoro preparatorio per consentire il ritorno della ben nota «*Rassegna Storica dei Comuni*», la cui testata, con tutto il materiale esistente, è stata gratuitamente ceduta dal Presidente all'Istituto.

Il periodico, che già ebbe diffusione nazionale, diverrà l'organo ufficiale dell'Istituto e al suo interno conterrà un Notiziario, ATELLANA (diretto, come il numero di saggio, da Franco E. Pezone), che sarà il messaggio di Atella, delle sue memorie, dei suoi problemi attuali, in ogni parte d'Italia.

Con la pubblicazione della rassegna, si darà il via alla formazione del primo nucleo per una biblioteca di documenti atellani e comunali in generale, il cui fine sarà quello di raccogliere pubblicazioni e memorie varie relative ad Atella ed ai comuni italiani: a tal fine saranno istituite apposite delegazioni regionali.

L'Istituto, oltre alle varie attività, sta «*segundo*» due tesi di laurea: in Architettura (Università di Napoli) in Scienze Politiche (Università di Teramo); ed uno studio di un professore di Lingua Italiana (Università di Leeds, Inghilterra).

Sta collaborando, con la Cooperativa ATELLANA, per delle ricerche sul folklore; con l'ARCI, per alcuni spettacoli; con alcune Amministrazioni, per progetti generali di restauro e piani regolatori; e con le Scuole aderenti.

Pubblichiamo un primo elenco di Enti pubblici e privati che hanno aderito all'Istituto:

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Afragola
- Comune di Frattamaggiore
- Pro-Loco di Afragola
- alcune cattedre dell'Università di Napoli
- alcune cattedre dell'Università di Teramo
- 28° Distretto Scolastico (Afragola)
- Liceo Scientifico Stat. «F. Brunelleschi» Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale di Casoria
- la Scuola Media «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Stat. «G. Ungaretti» di Teverola
- il Circolo Didattico di S. Arpino
- Comitati provinciali ANSI di Napoli e Benevento
- la Cooperativa Teatrale l'ATELLANA di Napoli
- tutte le sedi ARCI della zona atellana
- il Museo Campano di Capua